

22,753/8

L 1. $\frac{1}{2}$

21. a. 10579.



Digitized by the Internet Archive
in 2016 with funding from
Wellcome Library

<https://archive.org/details/b28756198>

D E L
M E R A V I G L I O S O S P E C I F I C O
D E L L E
L U C E R T O L E , o R A M A R R I

*Per la radical cura del Cancro,
della Lebbra, e Lue Venerea*

Ultimamente scoperto dal Signor GIUSEPPE
FLORES Dottore della Facoltà Medica
nell' Università di Guatimala,

*Alle di cui sperienze, ed osservazioni si aggiungono
le relazioni di varie cure fatte recentemente
nel Piemonte,*

Con una distinta, ed esatta analisi della *Lucertola,*
e del *Ramarro,*

Il tutto raccolto da Carlo Maria Toscanelli,

Con aggiunta di altre Osservazioni raccolte
dallo Stampatore Veneto.



I N V E N E Z I A
Nella Stamperia di CARLO PALESE

MDCCLXXXV.

WELLS

1880

WELLS

WELLS

WELLS

WELLS

WELLS

WELLS

WELLS

WELLS

WELLS

WELLS

WELLS



ALL' ILLUSTRISSIMO

SIGNORE

ALESSANDRO DENTE

CITTADINO ORIGINARIO VENETO, E AVVOCATO
FISCALE DEL MAGISTRATO ECCELL.^{MO}
DELLA SANITA'.

CARLO PALESE

Se l'argomento dell'opuscolo ch'io v'indirizzo, o SIGNORE, lo rende proporzionato all'importante Carico che si de-

*

3

gna-

gnamente coprite, l'affetto mio rispettoso verso di Voi lo deve alla Persona vostra. Scortato dall'uno e dall'altro di questi due titoli egli sen viene a Voi, e tanto più volentieri si offre alla vostra perspicacia e al vostro zelo, quanto che non è egli questo uno di que' nuovi libri che altro non contengono che una nuova combinazione d'idee e di parole atte ad eccitare al più un piacer vuoto e passeggero; ma un libro che in poche pagine rinserra verità fisiche e scoperte interessanti, avvalorate da fatti incontrastabili e da esempj meravigliosi.

Io non so se più l'amor dell'umanità, o il desiderio di darvi una pubblica testimonianza della mia profonda cordiale stima m'abbia risvegliato il pensiero

siero di riprodurlo co' miei torchi ; so bene che tale è la tempera dell' animo vostro che non si può far cosa utile a' nostri simili senza far nel tempo stesso a Voi cosa grata ; e so del pari che la piccolezza del presente volume mi mette fuor di sospetto ch' abbia avuto in me parte alcuna il solo movente di tutte le umane imprese . Il pubblico bene ed il tracciare le vostre inclinazioni formano , rapporto a quest' Operetta , i soli oggetti de' miei voti : e le istruzioni ch' essa contiene da un canto , ed i benigni vostri sentimenti verso di me dall' altro m' empiono della dolce lusinga che saranno i voti miei perfettamente compiuti . Ma obbliando quasi , in questo momento , il primo oggetto non

*mi ricordo che del secondo, vale a dire
quello di piacervi, e di rendermi sem-
pre più degno della graziosa vostra be-
nevolenza.*

LO STAMPATORE VENETO

A' LETTORI.

UN piccolo libro trasportato MS. dall' America a Cadice, ove viene avidamente accolto e stampato nel Settembre del 1783; che si comunica rapidamente ed utilmente a tutta la Spagna; ch'entra in Francia ove pur nella lingua di quel paese si traduce e si stampa prima a Parigi indi a Bordò, da dove passa in Germania e ne' Svizzeri, e si ristampa a Losanna; che penetra finalmente in Italia in cui

vie-

viene di nuovo tradotto, ed accresciuto di osservazioni e di esempj, ed impresso a Torino: un piccolo libro che nel breve corso di venti mesi scorre ed interessa le più colte regioni d'Europa in una stagione in cui le cose mediocri non escono dalle mura del paese che le produssero, nè hanno altro destino che quello dell'indifferenza e dell'obblìo; un tal libro, dico, deve verisimilmente contenere qualcosa di vero, di grande e d'interessante. Preceduta dalla fama mi giunse in mano l'elegante edizione di Torino, che pensai subito di porre sotto a' miei torchj; ma non contento di una semplice ristampa, vi aggiunsi delle nuove osservazioni onde render la mia

edi-

edizione e più utile e più pregevole, e dar nel tempo stesso a' miei Compatriotti un nuovo saggio delle mie attenzioni e del zelo mio verso di loro.

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

Avedo veduto per la Fede di Revisione , ed Approvazione del Pubblico Revisor *Don Natal dalle Laste* nel Libro intitolato : *Del maraviglioso Specifico delle Lucertole , e Ramarri ec. Stampato* ; non v'esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica , e parimente per Attestato del Segretario Nostro , niente contro Principi , e buoni costumi concediamo Licenza a *Carlo Palese* , Stampator di *Venezia* , che possi essere stampato , osservando gli ordini in materia di Stampe , e presentando le solite Copie alle pubbliche Librerie di *Venezia* , e di *Padova* .

Dat. li 19. Maggio 1785.

(PIERO BARBARIGO RIF.

(FRANCESCO MOROSINI 2.do K. P. RIF.

(GIROLAMO ASCANIO GIUSTINIAN K. RIF.

Registrato in Libro a Carte 157. al num. 1386.

Davidde Marchesini Seg.

27. Maggio 1785. a carte 126. Registrato in questo Eccellentissimo Magistrato contro la Bestemmia .

Vincenzo Minotto Seg.

P R E F A Z I O N E

DELL' EDITORE DI TORINO.

Fra le varie penose infermità, onde è afflitto l'uman genere, il cancro, la lebbra, e la lue celtica, o sia venerea sono senza dubbio le più terribili, poiché agli acuti spasimi, e dolori, da quali sono i poveri Infermi incessantemente straziati, si unisce per maggior loro tormento la poca, o niuna speranza di risanarne, come nel cancro, o l'ignominia, ed il dolore, come nella lebbra, vedendosi gl'infetti di tal morbo fuggiti a schifo da tutti, e perfino da' suoi più prossimi congiunti, il che non di rado accade nel morbo celtico, de' cui deplorabili effetti ne siamo tuttodì spettatori.

Quale riconoscenza pertanto non avrassi a sperare da questi infelici pazienti, che pur troppo sono moltissimi, se si appresterà loro un facile, breve, e sicuro

ri-

rimedio per lo innanzi sconosciuto non già per alleviarne soltanto i dolori , ma per donar loro perfetta, e stabil salute? Sì ne sappian pure buon grado al dotto Signor Giuseppe Florès Dottore della Facoltà Medica nell' Università di Guatimala , che il primo fu a far uso con metodo delle Lucertole , o Ramarri per la guarigione delle sopra descritte malattie . Egli con replicate, e sempre felici sperienze ne provò i mirabili effetti procacciando con tal mezzo a moltissimi de' predetti infermi la già da essi disperata salute . E tanto bastò perchè a pubblico vantaggio dell' umanità ne pubblicasse tosto colle stampe gli effetti di un sì meraviglioso rimedio , e il metodo , con cui lo adoperò . Giunse questa Operetta in Francese idioma anche in questa nostra Città , e mentre da tutte le saggie , e discrete persone si encomiava una sì fatta scoperta: molte tuttavia ve n' erano fra esse , che la rimiravano come a noi inutile , e straniera , quasi che la virtù di un tanto

ri.

rimedio ristretta fosse alle sole contrade dell' America Settentrionale. Ma in cose di sperienza, e di fatto a che mai giovano le semplici, e nude conghietture di fondamento prive? Quindi è che molta riconoscenza, e lode si dee ad alcuni de' nostri Dottori Fisici, i quali accesi d' un bel desio di giovare a' suoi Compatriotti non indugiarono punto di farne sperienza in queste Città, e Luoghi del Piemonte. La felice riuscita, che ne incontrarono, quella fu, che m' indusse anche a loro persuasione, e consiglio di publicar colle stampe le osservazioni, e cure da' medesimi fatte, ed il metodo da essi praticato. Il che unito a quanto ci lasciò scritto il prelodato Sig. Dott. Florès, parmi, che basterà a darvi, o cortesi Leggitori, una giusta idea di questo meraviglioso specifico, i di cui vantaggiosissimi effetti vannosi tuttodì vie meglio sperimentando nei nostri paesi. Aggiungo in fine per maggior chiarimento una distinta, e minuta descrizione delle differenti sor-

ta di Lucertole ; ed oltre a ciò una
esatta analisi della natura , e qualità del
Ramarro , le di cui carni palpitanti an-
cora son quelle , che da' nostri Fisici si
adoprano per la guarigione de' morbi so-
pradescritti . Se con questa industria
mia potrò in qualche modo contribuire
all' altrui salute , e conservazione , con-
seguito avrò il fine propostomi , e sarò
pienamente soddisfatto delle mie fatiche .
Vivete felici .



COMPENDIOSA
 RELAZIONE
 DELLE
 LUCERTOLE

*Che si trovano presso alle abitazioni del
 Borgo di S. Cristoval Amatitan nel Re-
 gno di Guatimala, coll' uso delle quali
 si guariscono radicalmente la lebbra, i
 cancheri, ed ogni malattia venerea.*

GLI Indiani, che abitano le fertili regio-
 ni dell' america Spagnuola, ritraggono dalle
 di lei produzioni non solamente i loro ali-
 menti, abiti, e mobili, ma ancora quanto
 è loro necessario per serbare quella sanità

robusta, di cui godono generalmente, avendo fra di esse scoperto rimedj altrettanto semplici quanto efficaci per risanare le malattie, che avevano sino a quel punto resistito all'arte anche de' più valenti Professori di Medicina, e di Chirurgia. Il perchè se noi avessimo minor ripugnanza ad istuirci da que' buoni, e schietti Indiani, e dimostrassimo loro un po' più di benevolenza, e dimestichezza, potremmo profittare anche noi pella guarigione de' nostri mali delle scoperte da essi fatte di que' specifici, la cui utilità è assai maggiore di qualunque dotata dissertazione sull'arte di guarire, e di qualsivoglia più curiosa scoperta in Anatomia (a). Tale è appunto quello, di cui intraprendo l'esposizione.

Don

(a) La scoperta di uno specifico reca maggior vantaggio alla società, che qualunque ragionamento sulle occulte cagioni delle malattie, e qualsivoglia più curiosa scoperta in Anatomia. *Trattato dell'opinione in 12. tom. 6. pag. 97.*

Don Giuseppe Ferrero nativo di Catalogna trasferitosi ad abitare in Guatimala, era da più di un anno travagliato da una piaga cagionatagli da un canchero al lato destro del labbro superiore, che avendogli di già corrosa una parte della guancia, ed essendosi comunicato al labbro inferiore dello stesso lato, si stendeva sino alla mascella, da cui aveva fatti cader quattro denti, e penetrava quindi sino alla gola: di modo che il Chirurgo, che lo trattava, avvedendosi, che la carotide, la quale porta il sangue al cervello, era minacciata di corruzione, s'aspettava di veder ad ogni momento una mortale emorragia. Il fetore, i contorni, ed i progressi della piaga annunziavano l'ultimo periodo della malattia; e sebbene non si fosse sin allora risparmiato alcun soccorso dell'arte, non si era ricavato altro frutto, se non quello di disingannar l'ammalato dalle speranze, che l'avevano lusingato, e gli facevano con minor impazienza tollerare il cotidiano martoro della cura. Credendosi egli

finalmente prossimo alla morte , determinò di prepararvisi , e si ritirò nella Chiesa della Purificazione per essere meglio disposto alla rassegnazione , e ad una morte cristiana dal Reverendo Padre Don Giuseppe De Elosò suo Curato , e Confessore . E chi avrebbe potuto immaginare , che la Provvidenza avesse posto nelle mani di quel Sacerdote il rimedio , che doveva guarire il Ferrero dalle sue piaghe ? Trattenevansi soventi l'un l'altro , e tra i molti ragionamenti avuti assieme ecco il racconto , che gli fece il buon Sacerdote . Gli narrò egli , che , essendo Curato di San Giovanni Amatitan (a) , era andato a visitare , e confessare un ammalato a S. Cristoval , che appartiene a quella

(a) San Giovanni Amatitan , Villaggio della giurisdizione del gran governo di Sacatepecchio , distante cinque leghe al Sud dalla nuova Guatimala , è situato alla riva di un lago , ed è il luogo principale della Parrocchia , che comprende parimenti il Villaggio di S. Cristoval distan-

la Parrocchia, e che dopo di aver terminato, i principali Indiani di quel Villaggio eransi presentati a fargli doglianze di una giovane Indiana, la quale, vivendo ancora il suo marito, andava colà mendicando il pane di porta in porta. Avendo egli perciò ordinato, che gli fosse condotta innanzi col marito, domandò a questi per qual ragione avesse egli abbandonata la moglie, a cui tosto rispose, che essa aveva tutto il corpo coperto di ulcere, e di piaghe vajuoliche, siccome infatti si osservava dal capo sino a' piedi di quell'infelice. Mosso di ciò a compassione il buon Padre, pensò di mandarla a proprie spese a Guatimala per farla curare, e guerire: ma se gli opposero quegli

A 3

In-

te tre leghe al Sud da S. Giovanni, e quello di S. Pietro Martire cinque leghe lontano sulla medesima linea. Questi due piccoli Villaggi sono situati vicino ad un fiume, le cui acque scorrono alla volta di due famosi vulcani, cioè quello di Pacaya all' Oriente, e quello chiamato Acqua di Guatimala all' Occidente.

Indiani, dicendo, che ciò non era necessario, poichè ritrovavasi nella loro terra un rimedio infallibile a risanare la malattia, e le piaghe di lei. Il Curato aveva difficoltà a prestar fede alle loro parole, ed insisteva, che lasciassero partir la donna: ma osservando finalmente la confidenza, che quegli Indiani mostravano di avere nel loro rimedio, acconsentì di veder le prove della sua efficacia. E queste prove furono sì favorevoli, e pronte, che trascorsi pochi giorni gli venne presentata la giovane del tutto risanata: non potendo egli a tal vista trattenersi dal manifestare la sua ammirazione, si fece a chiedere a capi di palesargli un sì utile, ed efficace rimedio, ed essi gli replicarono candidamente, che il mangiar le carni crude delle Lucerte, che si trovavano nel loro Villagio sanava radicalmente le malattie veneree, non meno che le piaghe, che ne erano la conseguenza, e che questo era il rimedio da essi somministrato alla giovane Indiana, di cui essi medesimi si vale-

levano ogni volta che da tale malattia erano assaliti.

Non è necessario il dire con quanta attenzione ascoltasse lo sventurato Ferrero la narrazione del Parroco, e quanto facilmente lo persuadesse questi a mangiar le carni delle Lucerte secondo l'uso degli Indiani, accertandolo, che non avrebbe punto arri-schiato col tentare se la virtù del rimedio s'estendesse sino alla guarigione delle piaghe cancherose. Era, dico, altrettanto più facile a determinare quell'infelice abbandonato da' Medici, e da' Chirurghi, a provare un rimedio, di cui aveva intesa la bontà, quanto che era facile il provvederselo, niente pericoloso, e per lo meno atto a dargli qualche sollievo.

Si fecero dunque cercare le Lucerte a S. Cristoval Amatitan, e mangiatene tre nella guisa usata dagli Indiani (che spiegheremo in appresso), al quinto giorno si sentì un calore in tutto il corpo, ed ebbe un copioso sudore. Poco dopo cominciò a

salivare abbondantemente, e la saliva era di color giallo, diminuendo intanto il cattivo odore della bocca. Mangiò egli di nuovo cinque Lucerte, e, cessata la salivazione, le carni divennero nuovamente belle, e si cicatrizzò la piaga a segno che appena rimanevano sulla guancia alcuni segni de' danni da essa prima recati. Lo che fu cagione, che Don Nicolao Verdugo Professore di Chirurgia, che l'aveva curato prima che mangiasse le Lucerte, nel tempo che aveva la faccia, e la bocca interamente sfigurate, non cessasse d'ammirare il felice effetto del rimedio da lui usato.

Nè era possibile, che un tal successo non recasse a tutti stupore, e non fissasse particolarmente l'attenzione della Facoltà di Medicina, di cui alcuni membri s'accinsero a ricercare da qual tempo gl'Indiani facevano uso di quello specifico, ed il metodo, con cui si preparava, ed ecco ciò, che mi è riuscito di risaperne.

M E T O D O ,

*Di cui gli Indiani di S. Cristoval Amati-
tan si servono per risanare dal mal ve-
nerico, e dalle piaghe da esso cagionate.*

GL' Indiani Sudditi della Dominazione Spa-
gnuola prendono senza molti riguardi una
Lucerta, ne recidono destramente il capo,
la coda, ed i piedi, ed aprendone immedia-
tamente il ventre ne strappano gl'intestini,
e la pelle. Ciò fatto, masticano essi, ed
inghiottiscono a digiuno con grande indiffe-
renza quelle carni crude, calde ancora, pal-
pitanti, e col rimanente di vita, che pos-
sono serbare; usando di mangiare una Lu-
certa ciascun giorno, lo che dicono essere
sufficiente, benchè alcuni ne mangino sino a
tre. In questo modo accertano d'essersi sem-
pre guariti dal mal venereo, e dalle pia-
ghe, ed altri incomodi, che sono le conse-
guenze di quella malattia endemica nel loro
Villaggio.

Ma per render quel rimedio meno disgustoso, ed imitare il metodo di quelli Indiani, tosto che si è tolta con un coltello la pelle alla Lucerta convien trasforarne la carne, e le ossa, che sono assai tenere, e formarne quindi delle pillole, che s'inviluppano con cialdella, o sia pane da suggellare, e così porgerle al malato, che non si sente il coraggio di masticare, e trangugiar la carne cruda. La carne d'una Lucerta basta a formare due, e sino a tre pillole, ciascheduna un po' più piccola di una palla da fucile; e se ne dee fare la preparazione colla maggior diligenza per poter mangiarle carni con quanto più di calore, e di vita sarà possibile, secondo il costume del popolo d'Amatitan.

Sì fatto specifico è da lunghissimo tempo in uso presso quegl' Indiani, che se ne valgono senza il menomo riguardo, e sempre felicemente in tutte le malattie veneree, a cui sono soggetti, e che, come si è detto, sono quasi endemiche fra loro, ancorchè

chè siano esse inveterate, e giunte all' estremo periodo. Essendosi ad essi addimandato chi lo avesse loro indicato, risposero, che era in uso presso di loro da tempo immemorabile, e solo col mezzo di replicate ricerche si venne a capo di verificare, che un abitante del Villaggio di Isalco (a) era stato il primo ad introdurre questo rimedio in quello d' Amatitan insegnandolo a' suoi abitatori. S' ignora il tempo preciso, in cui cominciò a divulgarsi presso quel popolo, e le circostanze, che porsero occasione alla scoperta di quel prezioso dono del Cielo, sapendosi soltanto di certo, che da tempo immemorabile gli abitanti di S. Cristoval usano ogni giorno quel rimedio non meno semplice che naturale nel modo sin quì esposto. Neppure si sa precisamente se altri Indiani circonvicini lo conoscano, e ne facciano uso: ma si ha notizia, che quando

gl'

(a) Isalco Villaggio considerabile del governo di Sonsonate.

gl' Indiani di S. Giovanni , e di S. Pietro Martire , che appartengono alla stessa Parrocchia di S. Cristoval , a cui sono vicini , si trovano in bisogno di mangiar Lucerte per risanare dalle malattie veneree , vanno in quest'ultimo luogo a farlo , benchè ne abbiano fra loro di quelle , che produrrebbero senza dubbio lo stesso effetto ; tale è l'opinione , che hanno que' popoli della virtù delle Lucerte di San Cristoval d'Amatitan.



DESCRIZIONE DELLE LUCERTE D' AMATITAN .

CON ragione chiamansi questi animali nell' Originale Spagnuolo , che noi traduciamo , col nome di *Lagartyas* , per motivo dell' esatta loro somiglianza colle più grosse Lucerte , lo che è argomento , che appartengono tutte alla stessa famiglia . Quelle , di cui quì parliamo , e le cui carni mangiate crude , e calde guariscono tutte le malattie venere-
ne-

neree anche più invecchiate, non meno, che i cancheri, e quelli ancora, che sopravvengono alle mammelle delle donne, hanno otto in dieci pollici di lunghezza dal capo sino alla coda, e circa un mezzo pollice di larghezza, e sono assai agili, e fornite di somma elasticità. Le une hanno il color del girasole fra il giallo, ed il verde, altre poi sono grigie, e macchiate, ed hanno le une, e le altre la pelle coperta di piccole squamme triangolari dal collo sino alla coda, congetturandosi, che quelle del color di girasole siano le femmine, perciocchè hanno il ventre più largo, e voluminoso.

Questi serpentelli vivono, strisciano, e salgono su pel tronco degli alberi, scorrendo pei loro rami, abitano nelle buche delle rupi, delle muraglie, e fra le muriccie; si nutrono di scarafaggi, chiamati da noi *stercorarj*, e nell' America Spagnuola *ronrones*; sono ghiotti di mosche, e di ogni sorta di api, i cui alveari guastano, e vuotano, pigliandole destramente l'una dopo l'altra, a

mi-

misura che escono, mentre le giovani Lucerte, che hanno il corpo tenue, e sciolto, entrano nell'alveare, e ne succhiano il miele. Questi animaletti non sono punto velenosi, e sebbene quando si vogliono prendere mordano i diti, non si ha esempio, che ne sia mai risultato alcun grave danno, o che tale morsicatura abbia prodotta alcuna enfiagione. Erasi da noi creduto, che que' rettili fossero solamente comuni a S. Cristoval, ma si è poi scoperto, che se ne trovano in varj luoghi delle nostre Provincie d'America.

Nè Ferrero è stato il solo a sperimentare la singolare virtù della carne di Lucerta. Appena venne pubblicato questo specifico Don Carlo Suncino Curato della Parrocchia di S. Sebastiano di quella Provincia volle provarlo. Da più di trent'anni era quel Sacerdote tormentato da un canchero, che aveva la sua sede ad uno de' lati del naso, e sebbene da parecchi anni la piaga non avesse fatti progressi, temeva ad ogni istan-

istante, che la virulenza non la dilatasse, e gli cagionasse un esito funesto, il che lo determinò a prendere, e mangiarsi tre Lucerte di S. Cristoval, una per giorno, secondo il metodo degli abitanti di quel Villaggio. Sentì anch' egli, ciò fatto, il calore, sudò, ebbe la salivazione, la quale appena cessata, svanì la piaga, ed ognuno ne era tanto più sorpreso, non essendogli rimasto che una legger cicatrice nel sito del male.

E' abbastanza provato da tali sperienze, che le Lucerte d' Amatitan prese secondo il costume degl' Indiani senza alcun uso di dieta, hanno la virtù di guarir il mal celtico, non altrimenti che i cancheri più inveterati; e nello stato, in cui le cose si trovano, vi ha luogo a sperare di poter distruggere affatto un tal malore, poichè se ne opera da questo specifico l' intera guarigione.

Quantunque però siasi detto, che gli Indiani non osservano alcuna dieta nel tempo del-

della cura, vi ha apparenza, che essa potrebbe produrre effetti salutari, e rendere il rimedio più sicuro, ed efficace, parendoci quì fondata la congettura di quello Scrittore (a), che annoverava i cancheri nella classe degli insetti.

Ma se si riflette un po' attentamente all'uso di questo rimedio, sarà facile lo scoprire, che la di lui virtù dee estendersi anche maggiormente. Il calore, il sudore, la salivazione dimostrano, che l'uso delle Lucerte è più che equivalente a quello del mercurio, quantunque non esigga le precauzioni necessarie per servirsi di quel minerale, di cui sono sempre a temersi le conseguenze. Aggiungasi, che nelle carni delle Lucerte trovasi nello stesso tempo un eccellentissimo vermifugo, un antidrofbico, ed uno specifico equivalente all'antivajuolico, che il celebre Boerhaave

(a) Mr. Dusault sulla rabbia, e le malattie veneree.

ve (a) pensava, che si potesse trovare in una certa composizione d'antimonio, e di mercurio.

Da quanto si è osservato sugli effetti felicissimi, che apportano nelle malattie veneree le Lucerte mangiate crude, cioè vive, e palpitanti, le loro carni, le ossa, il sangue, gli spiriti animali, ed ogni altra loro parte analoga al corpo umano, verrebbe certamente ad aprirsi un largo campo alla Facoltà di Medicina, e di Chirurgia ad intraprendere sperienze sopra altri animali, che forse si potrebbero utilmente mangiare nello stesso modo.

Attualmente vi è chi si occupa nel Regio Spedale della nostra Provincia ad allevare sei di queste Lucerte, ed osservarne l'istinto, i costumi, le azioni, il modo di accoppiarsi, generare, perpetuarsi, e conservarsi, con animo d'inviarle poi vive al Ga-

B

bi-

(a) Boerhaave *de cognoscend. & curand. morb. aphorism.* 1392. *Variola.*

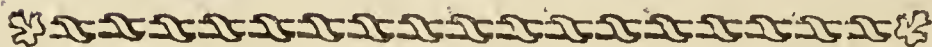
binetto Reale d'istoria naturale a Madrid ,
affinchè in tale guisa possa anche l'Europa
godere d'una scoperta all'umanità sì pro-
pizia.

Alla nuova Guatimala

li 6. Marzo 1782.

GIUSEPPE FLORES

Dottore in Medicina.



COPIA D'UNA LETTERA

*Scritta dal Messico li 25. di Maggio l' an-
no 1782. da una persona degna di fede,
e che si trovava unita all' antecedente
stampata con approvazione.*

IL giorno 18. di Maggio del corrente an-
no 1782. si cominciò a divulgare nel Mes-
sico le virtù meravigliose delle Lucerte di
S. Giovanni d'Amatitan, dopo di che alcu-
ne persone saggie amanti dell'umanità, e
del ben pubblico, s'accinsero tosto alle spe-
rienze,

rienze, da cui si sperava di conoscere, se le Lucerte della nostra Provincia non produrrebbero il medesimo effetto. E sebbene questa Facoltà di Medicina non usi di adottare senza esame, e cautela i nuovi rimedj, non si è però trascurato di sperimentare su qualche ammalato la carne della Lucerta, nè si è tardato a vederne ottimi effetti, che non lasciano più il menomo luogo a dubitare sulla virtù delle Lucerte di questo paese, e somministrano grande speranza di doverli provare in tutte le Lucerte delle altre parti del mondo.

Nel Convento di S. Giacomo della Riforma di S. Pietro d'Alcantara nella nostra Provincia trovavasi un Religioso di età d'anni 63. che aveva alla lingua un'ulcera cancherosa assai vecchia, che si stendeva sino alla radice di quella parte. Essendosi deciso dalla Facoltà, che il Religioso era incurabile, ebbe ordine di partire per un Convento del suo Ordine di nostra Provincia, chiamato *Real de Tasco*, sia che si sperasse,

che potesse egli trovarvi qualche maggior sollievo al suo male, sia per disporsi ad una morte cristiana. In fatti facendo il canchero ognidì maggiori progressi, trovavasi il misero in sì cattivo stato, che aveva a temere ben presto la caduta della lingua. L'infiammazione straordinaria, che aveva nella bocca lo impediva di parlare, e potevasi appena intendere ciò che egli balbettava; il tumore corrodente ostava al passaggio degli alimenti, di modo che a gravissimo stento poteva inghiottire qualche alimento liquido, come a dire latte, o brodo, col mezzo di cui andava sostenendo i languenti suoi giorni. Tale era il cattivo odore, che tramandava dalla bocca la piaga ulcerosa, che ammorbava lo stesso ammalato, allorchè se gli voleva applicare della filaccia intinta nel latte d'asina, lo che era l'unico mezzo, che rimanesse per prolungargli la vita, e per sino dietro la sua cella si faceva sentire l'insoffribile fetore. Il polso dello sgraziato era debolissimo, tutta la persona abbattuta, ed

estenuata, si poteva dire in somma moribondo, quando l'Infermiere, veggendolo in sì compassionevole stato, e abbandonato da' Medici, pensò di fargli prendere della carne di Lucerte, e andò difatti a cercarle fra certi casolari non lontani dalla Città, osservando di sceglierle della qualità mentovata nello scritto antecedente. Il giorno 21. di Maggio inghiottì il povero malato la prima Lucerta, di cui l'Infermiere aveva formate due pillole, e ch'ebbe assai difficoltà a mandar giù a cagione delle ulcere cancherose del palato. Sin da quel primo giorno sentì egli in tutto il suo corpo un calore, ed ardore straordinario: ma l'inflammazione della bocca diminuiva intanto a segno, che il giorno seguente le pillole passarono molto più facilmente, e già poteva parlare con minor stento. Continuando così sino a' 25. di Maggio a trangugiar le pillole di Lucerte, risentiva ogni giorno maggior sollievo, il cattivo odor della bocca si dissipò intieramente, la piaga riacquistò il color naturale, e

si è di già ristretta, il tumore è del tutto svanito, il polso è invigorito, il malato parla, e si fa intendere con facilità, mangia senza stento alimenti sodi, è assai allegro, e di buon animo, ed oggi si è già levato di letto, ed ha passeggiato per la camera col suo Infermiere, bramando anzi di farsi da esso condurre al giardino del Convento. Gli effetti da lui provati sono stati gli stessi de' dianzi riferiti, cioè un gran calore nel corpo, un sudore copioso, una salivazione, che veramente non era molto abbondante, ma di color giallicio. Il sudore cominciò soltanto il quarto giorno, ed oggi sta sì bene, che non si dubita più da' Medici della perfetta di lui guarigione.

L'ammirabile carità dell' Infermiere del Convento di S. Giacomo ha data occasione a tutti gli ammalati de' contorni di ricorrere a lui per consultarlo, e riceverne il mezzo di sanare, o almeno alleggerire i loro mali. Fra gli altri venne un' Indiana giovane maltrattata da una lebbra, che le aveva

roso tutte le carni; il suo corpo era coperto di piaghe, e d'una schianza, che si stendeva dal capo ai piedi, in guisa che la sola di lei vista eccitava pietà, ed orrore. Alcuni Religiosi, che l'avevano veduta mendicare alla porta del Convento, si dimostravano sorpresi, che non si fosse fatta condurre allo Spedale de' lebbrosi: ma avendo la l'Infermiere consigliata a mangiar Lucerte, non ebbe ella difficoltà di farlo all'uso degl' Indiani d' Amatitan. Ne mangiò dunque tre, una per giorno, li 22. 23. 24. di Maggio, ed oggi giorno 25. dello stesso mese si è essa presentata alla porta del Convento sì mutata in bene, che nè l'Infermiere, nè gli altri Religiosi, che l'avevano veduta prima che facesse uso delle Lucerte, più non la riconoscevano. Le schianze sono cadute dalla pelle, che ha ripigliato il suo color naturale, segnato però di rosso, nè più le rimane, che una piccola piaga schianzosa sul naso, che senza dubbio si dileguerà similmente continuando il rimedio. Alle

interrogazioni, che se le fecero su gli effetti da lei risentiti, ha risposto, che aveva provato un gran calore in tutto il corpo, ma senza sudore, o salivazione alcuna, d'aver avute copiose, e frequenti evacuazioni, che l'urina era acre, ed ardente, d'un odore quasi insopportabile, evacuandosi per tal via il cattivo umore.

Altri esperimenti si sono fatti parimenti sopra altri ammalati nella nostra Città dello stesso rimedio: ma sebbene abbiano essi avuti alcuni buoni effetti, non sono però stati sì sorprendenti quanto i testè riferiti, che affermo essere pienamente conformi alla verità.

Dal Messico li 25. Maggio 1782.

Le meravigliose cure operate dalle carni di Lucerte danno oggidì maggior credito a questo rimedio, che continua a produrre somiglianti effetti a que' che si sono descritti. Trovavasi in Malaga Città di Spagna un uomo, che aveva il viso annerito, e pieno di gran-

grandi escrescenze , a cui si aggiungevano piaghe sì profonde , che vi sarebbe entrata una grossa noce ; la visione dell'occhio destro era sì sconvolta , che vedeva tutti gli oggetti doppj ; il sinistro poi era coperto d'una grossa cataratta ; gli orecchj erano gonfi ; il seno turgido quanto quello di una donna lattante , sì duro , e dolente , che gli stessi abiti lo facevano eccessivamente soffrire ; le mani gonfie in guisa che ne aveva perduto l'uso , nè poteva muovere le dita ; aveva a' testicoli due gran piaghe , che parevano incurabili ; le coscie coperte di tumori mezzani , che s'infiammavano di tempo in tempo , e lo costringevano a star in letto ; le gambe , ed i piedi nerissimi , gonfi , squammosi , e coperti di piaghe purulenti . Aveva egli perduti i sentimenti a queste parti , ed era divenuto cotanto deforme , che ne era intollerabile anche la vista . Se gli cominciò in sì orribile situazione ad amministrar il rimedio in questa guisa : si prese una Lucerta viva , e recisale prontamente la

testa, i piedi, e la coda, se le trassero gli intestini, e si scorticò, in modo che non rimaneva più che il corpo di quell'animaletto, che si divise in sette, o otto piccoli pezzi, e s'inviluppò nella cialdella un po' umida, affinchè l'ammalato potesse prenderle più facilmente. Se gli fecero prendere le pillole così preparate al mattino per tempo, e a digiuno; alle ore otto se gli diede una tazza di brodo, ed un'altra alle dieci; al mezzo giorno mangiò la sua minestra fatta al castrato, una metà di una pollastra, un po' di porco senza grasso, un po' di zucca, de' cavoli teneri, e de' fagioli; per bevanda poi se gli diede acqua cotta colla scorzonera, ed alle cinque dopo il mezzodì un'altra tazza di brodo, alle otto una minestra di semola, e un po' di pollastra. Sin dal primo giorno sentì l'ammalato un gran calore in tutto il corpo, suddò abbondantemente, ebbe due sorti di evacuazioni, continuando a prendere questo rimedio pel corso di quaranta giorni, ebbe in questo intervallo

Io sudori sì abbondanti, che bagnò in tre ore sino ad otto camigie, e le evacuazioni assai copiose giungevano al numero di tredici a quattordici; nè quelle dell'orina, o la salivazione furono meno abbondanti per cinque, o sei giorni. Dopo que' quaranta giorni, nel corso de' quali continuò sempre ad evacuare più o meno, ne passò quaranta altri in convalescenza, ed ogni giorno andava scemando il male, e ne svanivano i sintomi. L'esito in somma fu tale, che ricuperò la vista, ed i sensi perfettamente, ebbe dipoi un'agilità naturale, ed una sanità robusta, molto appetito, il sonno naturale, e tranquillo, fu libero da ogni cattivo umore non meno che dalle piaghe, la barba gli crebbe di nuovo, ed il pelo nelle altre parti del corpo, nè gli rimase altro, che qualche segno ne' luoghi, ove i tumori avevano fatta maggiore strage.

Si tentarono altre prove nello stesso tempo sopra altri malati, e massimamente sopra un uomo, che aveva le gambe, ed i
pie-

piedi coperti di piaghe nere, e di squamme, il viso carico di piccoli tubercoli, gli occhj foschi, e coperti d'una tela carnosà, che lo impediva di veder coll'occhio destro, e appena poteva col sinistro distinguere i colori. Di presente vede già egli assai bene col sinistro, e distingue benissimo la luce col destro, trovandosi perfettamente sano nel rimanente del corpo, ed in istato di ritornare a casa sua, ed alle sue occupazioni cotidiane.

In seguito pertanto a queste prime prove si mise mano alla cura di otto altri malati, i quali dopo di aver preso per quaranta giorni il rimedio, sono ora in convalescenza, trovandosi fra di loro una donna sì trattata nelle gambe da non potersi muovere da un lato all'altro: ma dopo d'aver mangiata la carne delle Lucerte pel corso di cinque giorni cominciò a danzare affatto liberamente sul suo letto, sparvero le piaghe delle gambe, e svanì la lebbra sul resto del corpo. Un altro ammalato fu guarito radical-

calmente da una piaga corrosiva alla faccia, che già gli aveva offesa la bocca, ed il naso. Un altro coperto di lebbra dalla metà del corpo sino a' piedi, con una gamba trattata, di cui non poteva valersi, è risanato dalla lebbra, e la gamba ha riacquistato lo stato naturale, essendo anche diminuite considerabilmente le piaghe. E gli stessi effetti si osservano similmente in tutti gli altri ammalati, di cui si prosegue la cura.

N O T A .

I primi, che si sono serviti del rimedio sinora indicato, non sono stati preparati co' salassi, colle purgazioni, nè altri medicamenti, essendosene valuti semplicemente nel modo esposto, ma ora prima di adoperarlo si suole preparar gli ammalati con un solo salasso.

Della Virtù del Rimedio.

FRA varie cure stupende, di cui parlavasi a Cadice sul principio d' Ottobre dell' anno passato 1783. mentre si facevano sperimenti del rimedio, di cui parliamo, eccone una stata raccontata al Traduttore del presente scritto, e della cui verità non vi ha luogo a dubitare.

Madama Uclès di Cadice era travagliata da lungo tempo da un canchero, che se le era aperto al seno, e faceva da un giorno all' altro gran progressi: aggiungevansi undici escrescenze alla gola, l'immobilità di un braccio, che era astretta di portar sospeso al collo, e l'inclinazione del capo, ch' ella non poteva muovere senza il rimanente del corpo. In uno stato sì compassionevole, che non le lasciava speranza di guarire cogli ordinarj soccorsi dell' arte, si risolse di provar le Lucerte, ed al primo di Ottobre già ne aveva prese ventidue, una al giorno; la

gran

gran piaga del canchero era guarita radicalmente; delle undici escrescenze tre sole rimanevano, che già erano sul declinare, ed aveva ricuperato l'uso del braccio, e del capo, da poterli muovere, e servirsene con egual facilità di prima. Venti Lucerte le restavano a prendere pell'intero compimento della cura, ed è probabile, che la continuazione del rimedio avrà operata finalmente la perfetta guarigione. Tuttociò è stato riferito alla persona, che ci ha favorito questo scritto dal Sig. Antonio Uclès Segretario del Governo di Cadice, marito della malata, e uomo degnissimo di fede pel suo carattere, per la sua età, e per l'impiego importante, ch'egli occupa. Avendo noi stessi avuta occasione di osservare la pelle della vigesimaseconda Lucerta presa da Madama Uclès, ci è sembrato, che il di lei colore fosse conforme a quello delle piccole Lucerte del paese de' Svizzeri, chiamate dal volgo *Gremillettes*, che stanno ricoverate nelle buche de' muri.

In questo momento ci vien riferito, che a Geneva si fa uso dello stesso rimedio per la cura de' cancheri, che infestano il seno delle donne, e che se ne sperano favorevoli effetti.



Tratta dal Giornale di Parigi.

Bordeaux 18. Ottobre 1783.

S I G N O R I

MI fo premura di manifestar alla mia Patria pel mezzo del vostro Giornale la più utile, e preziosa scoperta, che l'umanità potesse desiderare; ed è uno specifico meraviglioso per la lebbra, pe' cancheri, le malattie veneree, ed ogni sorta di ulcere. La notizia di un tal rimedio la dobbiamo agli Indiani del Villaggio di S. Cristoval Amatlan dipendente dal Regno di Guatimala, e le prove, che se ne sono ultimamente fatte a Malaga, ed a Cadice sono state sì favorevoli, e sorprendenti, che si è un mese fa stampato in quest'ultima Città un libretto di venti facciate, che contiene l'istoria di questa scoperta, e l'esposizione delle prodigiose guarigioni da questo rimedio operate

C

rate

rate sì a Guatimala , che al Messico , ed a Malaga . Consiste esso nella carne cruda delle piccole Lucerte chiamate nell' Enciclopedia *Anolis de terre* , o *Gobemouches* , di cui il Dottor Giuseppe Flores della Regia Università di Guatimala ha data la descrizione (a) .

Tutti i tentativi fatti a Guatimala , al Messico , ed a Malaga sulle malattie più disperate sono stati coronati coi più prosperi successi ; sembrando nondimeno , che le cinque , o sei *Anolis* hanno bastato a guarir radicalmente un ammalato di Guatimala , o del Messico , è stata necessaria un' assai maggior quantità per produrre a Malaga l' effetto medesimo , non essendosi potuto quivi risanar un leproso , se non dopo d' avergliene fatto inghiottire trenta , o quaranta per lo spazio di altrettanti giorni . Gli effetti costantemente prodotti da questo rimedio sono un calore , ed ardore straordinario accom-

pa-

(a) Vedi sopra pag. 12.

pagnato da copioso sudore, e da salivazione densa, abbondante, e gialliccia; sebbene alcuni ammalati in vece della salivazione, e copiosa traspirazione abbiano provate abbondanti, e frequenti evacuazioni sia per la via delle orine, che erano eccessivamente acri, e fetenti, che per l'altro genere d'evacuazioni assai considerabile. Nell'America non si è usato mai di preparare alcun ammalato coi salassi, purgativi, o altri medicamenti; ma a Malaga si è giudicato di disporre alcuni con un leggier salasso prima di cominciare a dar loro il rimedio.

Il soggetto della mia Lettera è sì interessante pell'umanità, che a costo ancora di dilungarmi più dell'usato giudico d'inserirvi alcune osservazioni. E la prima è di prevenire, che queste Lucertole, o *Anolis* ritirandosi in tempo d'inverno nelle buche delle muraglie, ne' vecchi tronchi d'alberi, nella sabbia, o nella terra, e rimanendovi assiderate sino al ritorno del caldo, sarei d'opinione, che tanto per questo motivo, quanto

per riguardo all'ardore, ed ai sudori abbondanti, che questo rimedio produce, ed anche per conformarsi quanto più è possibile al metodo di Guatimala, non fosse spediante di porgerlo, fuorchè nella state. Di più converrà adoperare ogni possibile diligenza per fare, che quelli animali s'inghiottiscano quanto più si potrà vivi, e caldi, essendo verisimile, chè la loro singolare, e meravigliosa proprietà provenga dai loro spiriti animali, o da un sale estremamente volatile contenuto in ogni parte del loro corpo, che qualunque anche leggier grado di fuoco, o il menomo raffreddamento dopo la loro morte può facilmente dissipare. Ed ecco un bel campo per far nuove scoperte in Medicina; poichè se questo rimedio verrà ad apportare in Francia effetti non meno prodigiosi, che in America, ed in Ispagna, come non dubbio, che possa avvenire, il regno animale sarà certamente quello, in cui si avrà a sperare di ritrovare i rimedj più salutari all'uman genere, siccome quello, che è più per-

perfetto, e più analogo all'uomo. Nè sono meno persuaso, massimamente in vista della presente scoperta, che se in vece di dar la vipera in brodo si facesse inghiottir cruda, o in pillole, dovrebbe essa produrre un effetto più vantaggioso e forse eguale a quello, che alle Lucertole si attribuisce.

Mr. di Malzac celebre Medico di Castres avendomi promesso di sperimentare il rimedio di questi *Anolis*, o Lucertole, gli ho rimessa una copia della traduzione da me fatta del Libretto stampato a Cadice.

Ho l'onore di essere ec.

REY DEMORANDE *Negoziante*
Francese stabilito a Cadice,
attualmente a Bordeaux.

A V V I S O .

Quantunque nell' edizione Francese fatta a Losanna della presente Relazione siasi stampata la descrizione delle varie specie di Lucertole tratta dal Dizionario d' istoria naturale di Bomare, tuttavia noi ci contenteremo di tradurre ciò, che spetta soltanto alla Lucertola volgare, ed al Ramarro, dell' uso de' quali avremo poscia a parlare.



DESCRIZIONE

*Delle Lucertole volgari, e del Ramarro
presso di noi chiamato Ayeul.*

LA Lucertola biggia, ordinaria, o comune, *Lacertus terrestris* (*Lacerta vulgaris* Linney) ha d'ordinario cinque a sei pollici di lunghezza, e mezzo pollice di larghezza, la testa triangolare, appiattita, o coperta d'ampie scaglie; ha il muso ottuso, ed ovale; gli occhi vivi, e coperti di pupille; le orecchie situate al di dietro della testa, rotonde, e ben aperte; la gola grande, formata di due mascelle armate di denti fini, un po' arcate; ha quattro zampe, che rappresentano la figura d'una mano a cinque dita, muniti di piccole unghie curve; tutta la parte superiore del corpo è di color biggio cinereo, a' lati di vari colori piacevoli, ricoperta di una piccola pelle ornata di belle scaglie; il di sopra della gola è fatto a guisa di capuccio di color aureo, e lucente; il ventre è di un color ceruleo, e munito

di scaglie quadre più ampie di quelle, che coprono il di sopra del corpo; l'ano è assai grande, e situato un po' al di sotto de' piedi di dietro; la coda è rotonda, della lunghezza del corpo, ed acuta; la lingua è rossigna, assai lunga, e piatta, tagliata in due parti divise in cima.

Redi asserisce, che ogni Lucertola maschia ha il membro genitale doppio, siccome li serpenti, alcune volte pure forcuto. Ve n'ha di quelle, che hanno doppia, o triplice la coda; alcuni Indiani riguardano l'incontro di tali Lucertole come un segno certo di prossima fortuna.

La cagione del biforcamento della coda della Lucertola pare avere una sorta di analogia colla virtù riproduttrice del polipo, tuttavia può questo biforcamento essere cagionato dalla caduta d'alcune pietre sopra la coda di questi animali, la quale viene tagliata in due, o tre parti: la coda vertebrale è la vera, e prima; quella, che non ha vertebre ossee, nè cartilaginose, ma una

specie di tendine, è la coda nuova molto più floscia, e meno fragile.

Si è sperimentato, che questo animale mangia poco, o niente nell'inverno, e che può vivere otto mesi senza prendere alimento, ciò, che ha di comune colla vipera, che vive sino a dieci mesi, e colla testugine, che si è osservata vivere fino a diciotto mesi. Il camaleonte, e la lumaca vivono eziandio longhissimo tempo senza prendere alcun alimento.

La Lucertola è un animale comune, ed utile ne' paesi caldi, dove distrugge un grandissimo numero di mosche, ed altri insetti incomodi, che con molta facilità vengono moltiplicati, quest'animale depone le sue uova nelle vecchie case rovinate, dove si ritira lui stesso nell'inverno; il solo calore dell'aria è sufficiente per svilupparle.

Il Signor Needham nelle sue nuove osservazioni microscopiche ha fatto un Capitolo a posta sopra la lingua della Lucertola, di cui noi crediamo vantaggioso di riferire.

ferire l'estratto. La lingua di questo animale è forcuta, e la scaglia con velocità: veduta col microscopio, ella pare dentata, come una sega, e questa gli serve per meglio ritenere la sua preda, che essendo alata se ne fuggirebbe facilmente. Si è data di questa una figura, che si è ritratta da una lingua, che si era compressa, e fatta seccare tra due vetri per renderla più trasparente, e perchè i denti fossero visibili, mentre non si osservano quando l'animale è morto, essendo allora attaccati contro i lembi della lingua, e v'ha luogo a credere, che può metterli fuori, e dentro, a piacimento.

Le Lucertole bigie cangiano come i serpenti la pelle due volte nell'anno, cioè alla primavera, ed all'autunno: amano molto riscaldarsi ai raggi solari, ed è probabilmente la ragione, per cui sono più comuni ne' paesi caldi, che ne' freddi. Nell'inverno sono come intirizzate: sul cominciar della primavera si risvegliano, e sono nel tempo de' loro amori; queste s'accoppiano nel principio

pio d' Aprile: nella loro congiunzione s' avvolgono l'una all'altra, di modo che rappresentano un sol corpo a due teste, come in simil caso vien fatto dai serpenti; dopo di che vanno deporre le uova nella terra a' piedi de' muri esposti al mezzo giorno, dove il calore naturale è sufficiente, come abbiamo detto, per svilupparle nel termine d'un certo tempo. Si nodriscono delle mosche, delle formiche, de' grilli, delle cavallette, e particolarmente de' vermi terreni.

Più sensibile è il calore, più accorte divengono, corrono velocemente, e pare, che amano la presenza dell' uomo, daddove gli Antichi chiamarono le Lucertole *l' amico dell' uomo, e 'l nemico del serpente*. Queste Lucertole succhiano avidamente la saliva de' fanciulli, e divengono alcune volte con questi famigliari; si possono maneggiare impunemente, e senza alcun pericolo.

La Lucertola verde, *Lacertus viridis*, è simile alle bigie, ma di grandezza due, o tre volte maggiore, ed eziandio di più;

tut-

tutta la parte superiore del suo corpo è d'un colore verde lucente , agli occhi molto agreevole : abita ordinariamente ne' cespuglj , ne' boschetti , e nelle eriche ; soventi eccita timore a' viandanti per il rumore , che , correndo rapidamente , va a traverso le foglie secche , di poi in un subito si ferma , e pare , che riguardi l'uomo con compiacenza , le più grosse si ritrovano ne' paesi caldi . La Lucertola verde è molto collerica , ed allora quando può prendere per il naso un cane , si lascia strascinare fintanto che il cane l'abbia uccisa ; ma non si hanno prove certe , che la sua morsicatura abbia cagionato alcun tristo accidente . Li Cacciatori dicono , che nel tempo de' nidi degli uccelli inghiottisce le loro uova così frequentemente , che il cuculo , ed è probabilmente per questa ragione , che rampica sopra gli alberi . Se gli viene tagliata la coda , questa si rigermoglia . Il Signor Perrault avendo strappato ad un piccolo cocodrillo alcuni denti movibili , ha trovato negli alveoli altri denti

piccolissimi, e bene distinti, che dovevano succedere, e rimpiazzare i primi, ed è ciò, che ha fatto credere a questo Osservatore, che la medesima cosa ne avviene della coda della Lucertola, e che la natura gli ha riservato i germi, che si sviluppano allora quando la prima coda gli è stata tolta.

Il celebre Signor Duverney ha fatto vedere, che la pelle, la quale copre la parte interna della coscia della Lucertola verde, ha dieci, o dodici fori, che corrispondono ad altrettante ghiandole.

La Lucertola si batte alcune volte contro i serpenti, de' quali è comunemente la preda. Gli Affricani mangiano di buon grado le Lucertole verdi. Li Kamtschadati riguardano quest' animale come lo spiatore delle potenze infernali, di fatti quando ne trovano alcuno usano tutta l'attenzione per averlo, e tagliarlo in piccoli pezzi. Se la Lucertola poi da loro fugge sono in disperazione, e temono in ogni momento di morire, ciò, che accade alcune volte per il loro

eccessivo abbattimento d'animo, accrescendo in questo caso la superstizione negli altri.

In Medicina si considerano le Lucertole come fortificanti, e risolventi: se ne prepara un olio per infusione, o per decozione, che è proprio per le macchie della pelle, e per far crescere i capelli. Il Signor Bourgeois dice, che si fa eziandio uso della polvere delle Lucertole per far cadere i denti cariosi, e guasti: si mette un poco di questa polvere nella cavità del dente, avvertendo peraltro, che questa non tochi i denti sani.

Un'altra osservazione assai acconcia al nostro proposito si trova nel citato Dizionario di Bomare all'articolo delle vipere.

La vipera (dice esso parlando della proprietà di questi rettili per la Medicina) serve a molti rimedj, che giovano contro il veleno, a purificar il sangue, a curar la lebbra, la scabbia, le scrofole, e serpigini ostinate, sembra, che la principale virtù della vipera sia di accelerare la circolazione del

sangue, di facilitarne il mescolamento, di fondere le concrezioni linfatiche, e di dissipare in tal guisa dalle ghiandole quegli umori grossolani, ed ostruenti, che soggiornando vi, ed inasprendosi, cagionano un'infinità di malattie cutanee, che si chiamano d'ordinario scrofolose, e leprose.

Questi buoni effetti si debbono al sale attivo, e penetrantissimo, di cui abbondano le vipere, e che proviene dalle Lucertole, e Talpe, di cui si nutrono, sapendosi, che questi animali disciolti nello stomaco somministrano grande quantità di particelle volatili.



*Copia di Lettera del Signor Fontana
ad un suo Amico.*

NON dubitava punto, che i buoni effetti delle Lucertole verdi, o Ramarri recentemente impiegati ne' cancri, nella lebbra, e nelle malattie veneree vi avrebbero spinto a domandarmi qual principio di queste potesse essere sì attivo, e penetrante, mentre ebbi già altre volte il piacere di trattenermi con voi sopra altri articoli di novità, di cui amate sempre investigare le ragioni.

Quantunque le mie circostanze non mi concedano il tempo di potere affatto corrisponder al vostro genio, mi contenterò tuttavia d' esporvi alcuni prodotti di varj sperimenti, che credo potranno in parte soddisfare alla vostra domanda, senza farvi un' esposizione di tutte le operazioni analitiche.

I.

L'acqua senza venire riscaldata scioglie dalla carne della Lucertola una porzione di sale volatile, il quale serve d'intermedio

per

per la soluzione della parte oleosa , che in pochi minuti dà all'acqua una consistenza mucilaginosa .

II.

Quest' acqua distillata somministra una porzione di sale volatile, e d'olio animale ,

III.

Fatta cuocere la Lucertola nell' acqua , il brodo , che ve ne risulta è assai gustoso , e piacevole come quello della vipera .

IV.

Quest' animale , come viene dato agli ammalati , pare , che si stempri con maggior facilità delle altre carni nel sugo gastrico , e che una buona parte della sostanza oleosa sempre unita all' alcali volatile animale facilmente penetri i più benchè menomi vasi , per quindi mescolarsi col sangue .

V.

Coll' attenzione dovuta si ritrae per distillazione da ciascheduna Lucertola di mezzana grossezza 5. grani di sale volatile con piccola porzione d'olio chiaro , e fetido ani-

D male ,

male, il quale direi maggiormente volatile, e d'odore più penetrante di quello, che si ha dal corno di cervo, dalla vipera ec.

VI.

Dal residuo della distillazione eziandio oleoso, ed assai flogisticato, si ritrae, esponendolo al fuoco in un crocciuolo aperto, una porzione di terra assorbente.

VII.

Fatta la distillazione d'una parte della vipera corrispondente al peso d'una Lucertola, come già dissi di mezzana grossezza, somministra soltanto 3. grani di sale volatile.

VIII.

L'alcali volatile animale spogliato della parte oleosa forma coll'acido nitroso un sale ammoniacale, che non differisce punto da quello, che risulta dall'immediata combinazione dell'acido nitroso coll'alcali volatile, che si ha dalla scomposizione del sale ammoniacale per mezzo dell'alcali fisso.

IX.

Dalla carne fresca della Lucertola minu-
ta-

tamente tagliata, e messa nello spirito di vino, in poche ore contrae questo una consistenza mucilaginosa, la quale è dovuta alla soluzione di parte oleosa, che col sale volatile forma un sapone animale solubile negli spiriti ardenti.

Dal primo sperimento si riconosce l'immediata soluzione d'un sale volatile nell'acqua, come dal II. V. VIII. viene confermato.

Dal quarto si può conghietturare con quale facilità siano i principj di questo animale miscibili col sugo gastrico, quindi non v'ha a stupirsi degli effetti sorprendenti, che coll'uso della Lucertola verde si possono ritrarre nelle diverse malattie.

Dal quinto si osserva essere di questa comuni i prodotti analitici con varj altri animali, mentre altra differenza non vi passa, se non che più abbondante si raccoglie il sale volatile, come dal settimo si può apertamente riconoscere, sicchè potrebbesi alcune volte preferire ai viperini.

Dall'ottavo potrete conchiudere , come già vi dissi in altre occasioni , essere identico l' alcali volatile ne' diversi regni , mentre qualora questo verrà spogliato della sostanza oleosa a ciascun corpo propria , non differisce da quello , che si estrae per il metodo ordinario , e di cui si fa uso in Medicina , e che leggesi commendato da varj Autori per i cancri .

Da quanto vi ho esposto voi osservate , che devesi veramente considerare la Lucertola verde , o Ramarro come risolvente , e corroborante ; quindi per gli effetti del sale volatile animale in essa esistente viene accelerata la circolazione del sangue , fondonsi le concrezioni linfatiche , e per questo mezzo le ghiandole vengono libere da que' umori ostruenti , che resistendo portano grandi mali .

L'uso , che altre volte si faceva dell'olio di questa per infusione , o per decozione per le macchie della pelle , o per far crescere i capelli , se fosse da certa esperienza

avvalorato potrebbesi ripetere dalla considerazione de' stessi principj.

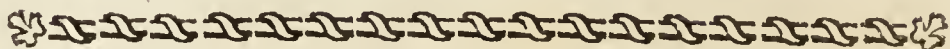
Dice un Autore, che se questi effetti si hanno pure dalla vipera, si è per il sale in essa contenuto, e ricevuto dalla Lucertola come alimento ordinario di questa; giova peraltro riflettere, che l'alcali volatile è negli animali sì comune, e naturale, come l'alcali fisso ne' vegetabili.

Quest'animale si suol prendere tosto scorciato, e sventrato, ma in quelle stagioni, in cui non è facile rinvenirne alcuno, si potrebbe fors'anche non senza vantaggio far prendere agli ammalati una dramma della di lei polvere, che corrisponde ad un'intera Lucertola di mezzana grossezza, ovvero sostituirne il sale volatile. Ecco quanto credo in breve poter rispondere all'obbligantissima vostra, e coll'assicurarvi del continuo mio affetto con tutta sincerità mi protesto.

Torino li 30. Luglio 1784.

A G G I U N T A

DELLE CURE, E GUARIGIONI FATTESI NEL
PIEMONTE COLL'USO DEL RAMARRO.



R E L A Z I O N E

Di due guarigioni una di un canchero ulcerato, l'altra di due buboni di cattiva indole, ottenute coll'uso del Ramarro, rimessami da un mio Amico d'Asti li 6. Agosto 1784.

Pochi giorni dopo che si avesse cognizione del nuovo rimedio delle Lucertole descritto nel libro del Dottor Florès per i cancri, la lebbra, e per le malattie veneree, si presentò ad un nostro Chirurgo un Contadino, che da tre anni e più era travagliato da un cancro ulcerato, e dolente, che occupava tutto il labbro inferiore. Eransi già da esperti, e prudenti Medici tentati per questo i più convenienti, ed attivi rimedj, sen-

za che se ne avesse ricevuto alcun vantaggio ; anzi i progressi del male divenivano sì rapidi , che oltre il togliere ogni speranza di guarigione , annunziavano una subita , e miserabile morte . Il Chirurgo prese quest' occasione assai propizia per isperimentare il nuovo rimedio Americano . Lo propose al Contadino , e cercò di persuaderlo coll' esempio degl' Indiani , e sebbene fosse tale rimedio un po' fastidioso , a cui il cuore si rifugge , tuttavia essendo l' unico rimedio , da cui si potesse sperare qualche sollievo dal male , lo esortò ad intraprenderne coraggiosamente l' uso . Mosso così il Contadino , si sottopose al consiglio del Chirurgo , ed andando egli stesso a caccia dei Ramarri , e recisane la testa , le gambe , e la coda , scorticati , e sventrati se li mangiava , così palpitanti ancora , e crudi , uno la mattina , l' altro la sera ; durò in questo fare quindici giorni , nel qual tempo cessò al misero l' acerbo dolore : dovette quindi l' Infermo per qualche suo affare interrompere l' uso del rime-

dio, ciò non ostante, il male non fece alcun maggior progresso. Riprendendone dipoi l'uso assiduo, il quale seguita ancor di presente, si mise in uno stato, che dà forte argomento a credere, che ne abbia ad ottenere una perfetta guarigione. Gli effetti, che provò da quelli, furono un calore straordinario, ed un sudor copiosissimo fuor del naturale, e fetido: ebbe pendente il rimedio evacuazioni abbondanti, molli, e viscosse, fetidissime, di colore or giallo, or verde, ora misto dell'uno, e dell'altro colore.

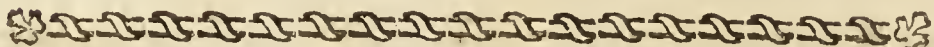
Una giovane da due mesi e più portava negli inguini due buboni venerei d'indole cattiva; costei dopo aver usato inutilmente i più violenti maturanti, e digestivi rimedj, venne all'Ospedale, nel quale sebbene non si faccia luogo a tali malattie, tuttavia affine di sperimentare il rimedio delle Lucertole le si accordò il ritiro, con condizione, che dovesse prendere le Lucertole verdi nel modo, che le verrebbero somministrare: accondiscese l'Inferma, e fu ricoverata; in-

contanente si diede principio al rimedio; ne prendeva ciascun giorno una la mattina, l'altra la sera. Il quinto giorno, da che ella ne aveva cominciato l'uso, sentì un calore straordinario, e suddò talmente che in poche ore bagnava gran numero di camicie; ebbe d'ordinario quattro, o cinque evacuazioni al giorno, l'orina era abbondantissima, e talmente acre, ed ardente, che le recava dolori eccessivi nell'orinare. Continuando questa donna l'uso del rimedio cogli stessi effetti, sparirono dopo alcuni giorni i buboni; tuttavia seguita ella il rimedio, sebbene sia già ridotta allo stato, in cui era prima, che colta fosse da tale malattia. Gode buono appetito, e tranquillissimo sonno, e tutto corrisponde alla qualità di un corpo perfettissimamente sano, e robusto.

Tali sono gli effetti, che abbiamo quì ottenuti dalle Lucertole verdi: che dal solo sale volatile, di cui sono così abbondantemente proviste, questi effetti provengano, sembra naturale il crederlo, ma la sola esperienza

rienza può dimostrarlo; e questo sarà l'oggetto delle mie future occupazioni, che a suo tempo non mancherò di comunicarvi. E sono

Umilissimo Servo N. N.



R E L A Z I O N E

Di due guarigioni, una di un erpete venereo universale fatta coll'uso del Ramarro, l'altra di lue venerea coll'uso della carne di Vipera del Medico Luigi Mo di Torino.

Visitai il quinto giorno di Marzo di quest'anno a richiesta d'un mio Amico Anna Maria Negri figlia di dodici anni, la quale da lungo tempo travagliata era da un erpete universale, ed aveva già sperimentato moltissimi rimedj da' Medici, e da' Chirurghi proposti, i quali come furono inutilmente adoperati, fu l'Ammalata abbandonata alla natura. Le pustole erano sì spesse, che non

lasciavano tra loro alcun intervallo, esaminate con ottima lente, si osservava, che nell'essicarsene alcune, molte altre ne pustulavano all'intorno di color bianchiccio. Tanto era il pizzicore, che recavano alla povera Inferma, che era obbligata ad accrescersi il dolore con fregarsi continuamente. Dalla rottura delle pustule n'usciva una materia biancastra, che formava nuove croste di color giallastro, e quindi divenivano nigrificanti; esalava dalla bocca fetentissimo puzzo; le gengive erano tumide, ed al minimo urto ne stillava il sangue; le labbra, ed il naso erano assai gonfi, le palpebre, e le sopraciglia non si potevano discernere; gli occhj sanissimi; dalle orecchie ne uscivano continuamente puzzolenti materie; il collo pareva occupato da cossi a guisa di scrofule; il ventre era grandemente tumido, come anche gli inguini, ne quali si osservava de' tubercoli, o tumori di due in tre pollici di grossezza.

Questa Fanciulla fu soggetta, essendo a
ba-

balia, da' primi mesi al lattime, ed a' mesi venti di sua età le uscì un' espulsione creduta da tutti rogna; d'allora in poi lo stato di lei andò sempre peggiorando.

Tutto questo mi dimostrava, che l'origine del male presente era ben remota, cioè o che trasse radice da' Parenti, o dalla Balia.

Dissi io allora a' suoi, che era molto necessario, se fosse stato possibile, l'esaminare la Balia; il che fortunatamente successe di poterlo fare. Intesi dalla Nutrice, che essa in compagnia del di lei Marito furono curati dalla lue celtica col metodo delle unzioni, e che il figlio suo carico di ulceri morì il terzo giorno dopo il parto, e nel tempo che allattava questa ancor bambina aveva la gonorrea. Da questo racconto chiunque, io credo, avrebbe giudicato, che l'erpete, da cui sì miseramente era travagliata la Fanciulla, era erpete venereo; perciò m'accinsi a curarla colle unzioni, mediante l'opera di un prudente Chirurgo;

pre-

premesse però le dovute cautele, e preparazioni: ma non ostante ogni diligenza il rimedio fu vano. Trascorso era già oltre il Marzo il mese di Aprile, e la metà di Maggio, senza che l'Ammalata avesse peggiorato nel suo male. Fra questo tempo mi pervenne alle mani il libro del signor Florès, che dà per rimedio certo della lue celtica la Lucertola verde. Sebbene le Lucerte dell'America, e della Spagna potessero forse essere più efficaci delle nostre d'Italia, volli tuttavia sperimentarle in questa Fanciulla, il cui male resistito aveva al mercurio.

Il giorno 20. di Maggio fo prendere alla Fanciulla un Ramarro preparato, secondo che vien detto nel libro del Dottore Florès, e le ordino, che stia in letto coperta a suo costume, senza prendere alcun nutrimento per alcune ore; venuto da lei, trovai il polso frequente siccome era solita avere, due ore dopo restò agitata, inquieta, debole per lo copioso sudore: le ordino un brodo, e quindi il solito nutrimento. Re-

plica l'indomani l'Ammalata il Ramarro, tosto inghiottito sentì un grande calore, e s'agitava nel letto furiosa, il polso era frequentissimo, alcuna volta intermittente, le orine vennero copiosissime, torbide, fetenti; ma il sudore non fu sì abbondante. Sei ore dopo preso il rimedio evacuò feci gialle verdiccie puzzolentissime, il polso era come dapprima. In appresso le somministrava io stesso il Ramarro, affine d'esser più certo degli effetti, passati dieci giorni cominciò la gonfiezza degli unguini a scemare, e la pelle a cangiar colore, divenne più morbida, e l'Ammalata acquistò un'insolita allegria; il sudore fu sempre abbondante, ed il lino, con cui le si asciugava la testa veniva macchiato di giallo; le orine copiose sempre, e fetenti, ne faceva nel giorno settant'once incirca, ed erano accompagnate da tre regolari evacuazioni; la sera del duodecimo giorno successe somma inquietudine, e febbre, cominciò a sputare, e seguitò un'abbondantissima salivazione, gettava in un
gior-

giorno trenta e più oncie di saliva viscida gialliccia, continuò questa sino al decimosesto giorno. Dipoi scemò la febbre, e la salivazione quasi cessò; le evacuazioni si fanno più abbondanti, e le orine seguitano copiose; e giunta al giorno trentesimo secondo dell'uso del Ramarro si trovò mirabilmente guarita. Altro non le rimase, che una grande magrezza, e la cute ancor scagliosa, la quale peraltro andò sensibilmente deponendo le squamme, senza che comparissero nuove pustole, e con un conveniente reggime, e regolata dieta si rifece, e fu ridotta ad un buono stato di salute.

Siccome l'osservazione, e l'esperienza sono la base principale della Medicina, parmi cosa non fuor di proposito aggiugnere una guarigione d'una lue venerea ottenuta coll'uso della carne di Vipera l'anno 1781.

Un certo Giambattista N. N. povero Facchino, d'anni trentadue, venne ritrovarmi
il

il giorno 20. del mese di Novembre; mi mostrò costui le gambe coperte d'ulceri saniose, e puzzolenti; si lagnava d'una grande rigidità, e debolezza delle membra, e principalmente del braccio sinistro, il quale appena, e con grandissimo stento, e non senza lamenti, poteva muovere; aveva la bocca internamente ulcerata; sparso era l'estenuato corpo di diversi buboni, de' quali alcuni erano ancora nello stato d'inflammazione, altri già maturati, da cui usciva continuamente icorosa materia. Ciascuno ben sa quanto a tal male fosse pronto, e sicuro rimedio il mercurio; ma il miserabile Infermo non poteva soccombere alla grave spesa, a cui è costume non poco inopportuna-mente come a tributo di soggettare chi si lascia cogliere da sì trista malattia.

Indotto dall'autorità di Musitano, e di Galeno, il quale servivasi nelle ulceri difficili, e malattie cutanee rebelli, non solo del brodo, e della carne di Vipera, ma ancora dell'infusione di questa nel vino, per-
ciò

ciò lo consigliai, e sollecitai a fare uso delle carni di Vipera superstiti da' brodi ricavati dalle medesime, ciò che fece per lungo tempo, con pane da munizione. Dopo quindici giorni venne ritrovarmi, e l'osservai ridotto in molto miglior stato; lo animai a seguitare in quell'uso delle Vipere, e lo fece per quaranta e più giorni. Pendente l'uso del rimedio provò un nuovo calore naturale nel braccio sinistro, che senza stento poteva muovere, si risolvettero i buboni, e si cicatrizzarono le ulceri delle gambe, che ridotte sono allo stato naturale. Per la qual cosa sano, e robusto riprese i soliti suoi lavori, ed è in istato di procacciarsi il vivere colla penosa fatica delle sue braccia.



ALTRA RELAZIONE

DELLO STESSO MEDICO

Di una recentissima cura, e guarigione fatta coll'uso del Ramarro in una Fanciulla di nove anni circa coperta di lebbra.

Penso di far cosa grata al Pubblico aggiugnendo alle precedenti mie Osservazioni un' esatta, e fedele relazione della cura fatta coll'uso del *Ramarro* detto *Ayeul* nella penosa malattia di Teresa Carlotta N. N. di questa Città, e di non mediocre condizione. Era questa Ragazza tutta coperta di schifose croste, che per ragione della loro scorbutica origine possono giustamente chiamarsi spezie di lebbra. Abbandonata la meschina da tutti, languiva immersa in una profonda ipocondria, essendosi invano adoperati tutti i probabili rimedj. Giunse in tale stato languente all'età di nove anni compiuti, provando sempre una straordinaria stanchezza, ed una somma difficoltà di respiro:

ad

ad ogni minimo moto ch'ella facesse, le usciva dalla bocca, e dal naso quantità di sangue; fetentissimo era il di lei fiato, faceva un insolito rumore nel muover delle braccia, e delle gambe, le quali erano spesse fiate gonfie: la pelle era di color del piombo con varie macchie livide, e gialle qua e là disperse con croste stillanti marciume: forti oppressioni di petto, palpitazioni frequenti, dolori vaghi, ed erranti ora nelle coscie, or nelle gambe, ed or nelle braccia; le orine varie ora abbondanti, e chiare, ora scarse, e fecciose, ricoperte nella superficie di una pellicola di colore scuro. Gonfia, e distesa era la milza, la tosse frequentissima collo spurgo talvolta di purulenti catarri: la febbre ora continua, ora intermittente, alla quale succedeva una fame, e sete insaziabile. A tali angoscie ridotta la meschina, e veduto inutile ogni rimedio incolpava già di troppo lenta la morte. Esaminatasi quindi da me attentamente la qualità, e natura della malattia, e riconosciuta

tala di quelle descritte dal Dottor Flores , non indugiai punto a deliberare di porre in uso il rimedio dal medesimo Dottore suggerito . E però ai 20. di Giugno del corrente anno 1784. cominciai a farle prendere un Ramarro involgendo le di lui carni palpitanti nel zucchero per scemare alla Ragazza il ribrezzo , che da principio provava nell'inghiottirle , ed incoraggiata da me colla dolce speranza della guarigione , venni a capo di fargliene inghiottire sino tre al giorno , che io procurava di avere sempre vivi , ed interi . Dopo venti giorni si sminuirono i dolori , ma non era cangiata di color la pelle , nè sminuiti gli altri sintomi del male . Non mi perdetti perciò d'animo , ma continuai l' uso de' detti Ramarri nel modo sopra accennato , permettendo all' Inferma di masticare con essi una discreta porzion di pane , e di bere dopo un po' di buon vino nero . Dopo altri venti giorni circa vidi in un coi dolori già di molto scemati , diminuite anche le pustule , e la car-

carne di livida divenir rossiccia , e a dir in breve in questi giorni , cioè alla metà di Agosto la Ragazza è ridotta in istato di sanità , sono cadute le croste , la pelle è rossiccia , il polso regolare , il sonno tranquillo , e solo le rimane una debolezza di forze , e un po' di tosse ; il che coll'uso della tintura di china carnososa , e col latte d'asina spero in poco tempo di superare , e di renderla perfettamente sana . Presentemente io curo tre altre malattie col suddetto rimedio , e dalle buone circostanze , che già ne risultano , ho tutto il motivo di sperarne un uguale felice successo .



DESCRIZIONE

Di tre altre Osservazioni sulle Lucerte verdi del Sig. Medico Rasero, che mandò per lettera a diversi Dottori suoi amici in Torino.

La prima è d'un cancro, che aveva di già corrosa ad un Tessitore del luogo di Cunico il labbro inferiore sino alla glottide, per cui non poteva altro inghiottire, che liquidi alimenti, massime per le ulceri interne, delle quali era infestato. Da sì orrido male se ne liberò coll'aver mangiato ventiquattro Lucertole, ed alcuni Ramarri ancor palpitanti.

L'altra è parimente d'un cancro delle ghiandole vicino all'orecchia sinistra, dal quale era da dodici anni in quà travagliato un certo Gio: Giacomo Giora Tessitore in Tigliole. Da sei anni in quà erasi il cancro aperto, e tanta era la corruzione, che ridotto fu agli estremi di morte. Scoperta-
ne

ne era la carotide esterna, spolpate le vertebre cervicali, e la trachea, frequenti erano le emorragie per la lacerazione de' vasi. Cominciò esso ad inghiottire a stento un terzo d'un Ramarro li 29. Maggio, il seguente giorno una metà; il giorno appresso uno intero; sei giorni dopo non ne prese alcuno, e ripigliò l'uso del rimedio li sette Giugno sino alli otto Luglio, nel qual tempo ne prese dodici, sei verdi, sei grigj maschj con due strie bianche sul dorso parallele. Gli effetti di questo rimedio furono i seguenti: cessò il fetido odore canceroso, e le ulceri si sono ristrette d'un pollice in tutta la circonferenza, le vertebre, l'arteria, e la trachea si sono ricoperte, cessarono le emorragie, ed i dolori, acquistò forze bastanti per levarsi dal letto, e poter passeggiare per il Villaggio; il colore della pelle si fece migliore, ed il calore si diffuse per il corpo, che avanti pareva di ghiaccio; ritornò l'appetito, e sono tre giorni, che sen va egli a visitare il Sig. Medico, dove dopo avere

ben bene accarezzata la salutare bestia se la mangia.

La terza Osservazione è d'una donna de' Cassinali di S. Damiano, la quale da sei anni in quà è infestata da lue venerea confermata, e ridotta agli estremi; dopo aver preso otto Ramarri grigj già descritti si dileguarono le gomme, cancri, ulceri fetenti nella gola, l'immobilità delle braccia; acquistò forza, e da sei giorni in quà riprese i lavori di campagna; gettò questa dalla bocca molta bava gialla, e fetente.

Si attende dal Medico Rasero una più distinta istoria di queste Osservazioni insieme ad altre, che ha intrapreso con il Sig. Arò abile Chirurgo, qualora sieno giunte al termine della cura. Quello, che indicò nella Lettera, non fu che un abbozzo scritto per compiacere i suoi Amici in Torino, che ansiosi ne aspettavano la notizia delle sue cure, che intraprese coll'uso delle Lucertole, e de' Ramarri.

Quì termina l'Edizione di Torino.



RELAZIONE

DI ALTRE MEDICATURE FATTE COLL'USO
DELLE LUCERTOLE O RAMARRI RACCOLTE
DALLO STAMPATORE VENETO.



*Articolo di Lettera del Sig. Dott. Vincenzo
Malacarne celebre Chirurgo in Torino al
Sig. Dott. Gio: Luigi Targioni di Fi-
renze.*

E' stato veramente stampato in Torino il libretto, che le invio sull'effetto dell'uso delle Lucertole, ed io ne ho fatto parecchi sperimenti senza averne mai cavato nessuna utilità, eccetto quella leggierissima, e non perseverante, che ho osservato sulla donna di Savigliano, ch'era trattata dal Dott. Marino dell'Accad. R. delle Scienze di Torino, Medico primario dello Spedale della

SS.

SS. Nunziata della Città di Savigliano ;
Autore di alcune memorie inserite nella Mi-
scellanea *Societatis Privatae Taurinensis* , e
d' un Trattato assai lodevole delle Acque
Termali di Vinadio, che si stampò in To-
rino dai Mairesse in 8vo. 1775. Io ho ve-
duto i progressi della cicatrice , parecchie
settimane fà , ho animato l' amico a conti-
nuare assiduamente la cura , ed egli l' Ordi-
nario scorso per ottima ventura mi spedì la
relazione , che qui congiungo originale . Ella
è scritta *currenti calamo* , com' Ella ben com-
prenderà , scritta ad un Amico quale sono
io , senza cerimonie onde non si maravi-
glierà se non lo è a tutto rigore , e se lo
stille olezza alquanto di latino ; il mio cor-
rispondente è poco avvezzo a scrivere in
altra lingua .

S A G G I O.

*Sopra l'uso delle Lucertole nel Cancro del
Sig. Dott. Marino di Savigliano.*

I S T O R I A.

A dì 26. di Luglio fu ritrovata nell' Ospedale nostro di Città una Donna settuagenaria per nome Maria Alasia. Era magra d'aspetto, ma di fibra dura; la voce era rauca; soffriva dispnea nel parlare. Portava alla mammella destra un ulcere canceroso antico, bitorzoluto, colante marcia mista d'icore, di pus consistente, e di sangue sciolto. Non se ne potè ricavare il principio, poichè il soggetto era di mente stolida affatto. La larghezza dell'ulcere oltrepassava in circonferenza dodici pollici, la profondità un pollice; i margini erano incalliti, alti e rovesciati, la base granellosa. Sopra il petto d'ogni parte, e specialmente sopra lo sterno si vedevano sparsi qua, e là tumoretti scirrosi del colore della pelle, grossi alme-
no

no come un cece, ed altri come un oliva, di varia figura; il braccio sinistro era tumido tutto, e molto più dal gomito in giù compresa la mano, dolente, e quasi così risipolatoso. Le funzioni tutte naturali, e vitali si compivano lodevolmente, i polsi stessi erano naturali, nè si lagnava d'altro incomodo.

Previa una purgazione presa nel giorno 27. s'incominciò l'uso delle Lucertole bigie comuni trangugiate calde palpitanti, involte in ostie giusta il metodo di Flores. A dì 28. ne prese una, e nei seguenti giorni se ne aumentò la dose duplicandola, e triplicandola, poscia passando fino alle quattro per giorno insino alli tre di Settembre; cosichè in trenta giorni ne divorò più di cento. Morì la medesima nel giorno delli cinque detto Settembre e quarantesimo dall'intrapreso rimedio, senza previo indizio di prossima morte, ed alli sei ne fu sparato il cadavere in mia presenza dal Sig. Chirurgo Arò figlio.

Considerazioni sopra gli effetti.

Sino da' primi giorni perdetto il sonno , gli anodini anche in dose egregia siccome lo sono dodici grani di pillole di cinoglossa appena glielo inducevano per poche ore . Non se n'è fatto abuso però . Non ne prese che quattro in cinque volte , non cessò l'appetito pendente un mese , anzichè divenne vorace . Si lagnava d'eccessivo calore ; la sete però non era intensa , le feccie cotidiane , facili , consistenti , nè mai abbondanti . Le urine gradatamente si fecero copiose , torbide , colorite come un siero di latte mal depurato , ed il loro peso ascese , e continuò quasi sino al fine della vita sino alle libbre otto , e più per giorno . Non sudò mai , non ebbe ptialismo , anzi scarse erano le salive .

Nei primi giorni fu sensibile la correzione dell'ulcere , restringendosi essa , appiattendosi nel centro , e nel margine , prendendo la marcia buona consistenza , e colore

lodevole , cessando l' emorragia , così che agli otto d' Agosto la circonferenza si era ristretta dai quattro ai cinque pollici . D' allora in poi non si osservò più progresso alcuno in bene , ma stette nel medesimo stato il cancro , bensì il braccio si rese allora più dolente , più tumido , più caldo , al che unitisi polsi febbrili , tutto sospettare mi fece d' un ascesso infiammatorio , onde fu soggetto a fomentazioni emollienti , e risolventi ; s' aggiunse aumento di dispnea , onde restava sempre assisa l' inferma in letto . Nel giorno 31. d' Agosto i polsi si fecero minuti , celeri , deboli , irregolari , divenne nauseata , rifiutava le minestre , le vigilie incessanti , ai due fu sospeso l' uso delle Lu-certole , non la vidi nei giorni 3. 4. e 5. nel qual ultimo , sorpresa improvvisamente da sincope , cessò di vivere .

Apertura del Cadavere .

Amai prima di tutto di rischiarirmi sopra lo stato del braccio , ch'io sospettava annidasse corruzione gangrenosa , ed intacco d'ossa . Era edematoso pallido , il suo tessuto celluloso niente distrutto , anzi che comparando presso che annichilato nel restante del corpo , trovossi in questo braccio della spessezza d'un mezzo pollice . Le sue cellule erano zeppe d'un siero bianco non fette , stillante al taglio ; le ghiandole non comparvero alterate ; i muscoli intatti da morbo ; le ossa in istato naturale .

Si passò ad esaminare l'ulcere . Era del tutto secco , e durissimo , occupava il solo tessuto mammare , le cui cellule erano scirroscose , siccome le numerosissime ghiandole grosse le une come teste di piccoli aghi , altre come lenti , tutte durissime , resistenti al taglio , e friabili , di sostanza gipseo-calcare ; i muscoli sottoposti si trovarono dimagrati , assottigliati , ma intatti dall'icore ,
sic-

siccome le coste vi erano illese. La sostanza della mammella destra era tesa, dura, scirroso senza asprezze però nè preminenze. Si aprirono, e si tagliarono a stento molti de' sparsi tubercoletti, e tutti contenevano ghiandole dure, friabili; alcune delle quali estratte eguagliavano un cece di grossezza. Tutta la pelle del tronco era spessa, dura, e resistente al taglio.

Aperto il tronco fu rinvenuto pieno nella sola parte sinistra di siero simile a quello ristagnante nelle cellule del braccio; il polmone era aderente alla pleura con la sua parte anteriore per l'estensione delle quattro prime vere coste, e la sua sostanza era floscia, flaccida, e spremuta; il polmone destro si mostrò in istato naturale di consistenza, non aderente, ma variegato sulla sua superficie a guisa di marmo. Il cuore in istato di natura.

Il mesenterio presso che spogliato del tessuto adiposo non dimostrò alterazione nelle sue ghiandole. La vescica del fiele era

piena; la urinaria vuota; le intestina poco gonfie; l'utero in istato naturale, sebbene nella sua cavità triangolare si trovò un corpo al medesimo preternaturale sodo, carnoso, di colore simile a quello dell'utero stesso, largo un piccolo pollice, e spesso circa una linea, che tutto ne occupava il vuoto cui era leggermente attaccato, di modo ch'io non ne saprei definire la natura.

Riflessioni e postulati.

E' egli specifico del cancro quale si pubblica codesto rimedio? In questo caso non lo è stato, od almeno non si può conchiudere..

Sarà egli da preferirsi il Ramarro alla Lu-certola bigia? Dalle relazioni pubblicate non consta della necessità di tale preferenza; ed il numero eccedente di queste dovuto avrebbe servire di compenso alla mole, ed alla attività supposta maggiore di quelli.

Dovrà forse l'azione dello specifico essere sempre manifesta pel sudore, per l'alvo,

per lo ptialismo, oltre le orine? In questo caso fu una sola.

L'abbondanza delle sole orine non sarà dunque sufficiente? Le sole replicate osservazioni lo manifesteranno.

Qualora fosse necessario il sudore, la qualità della cute nella gente provetta d'età sarà forse un ostacolo alla guarigione? Questa sarebbe una eccezione alla virtù specifica delle Lucertole.

Saranno veri cancri quelli, di cui si vantano le cure col suddetto rimedio? qualche volta le graduazioni de' caratteri specifici non bene apprezzati confondono le specie delle malattie, e sono occasione di equivoco.

Quale sarà stato il principio, che estinse l'irritabilità della vita così improvvisamente in questo soggetto? L'espansione delle acque nella cavità sinistra del petto? Non sembra fosse sufficiente. L'aderenza del polmone alla pleura? Nemmeno. La quantità dell'alcali volatile delle Lucertole mangiate? Non è concepibile. L'esiccazione pressochè repen-

tina delle ulcere? Forse che sì. Per qual ragione sarà succeduta? L'ignoro, nè resta ripetibile dall'uso d'un rimedio volatile, irritante.

Se il soggetto avesse vissuto più lungamente, e si fosse potuto continuare più lungamente l'uso del rimedio, sarebbesi potuto ragionevolmente sperare la guarigione? La sola osservazione moltiplicata, ben diretta ed imparziale lo potrà decidere.

Sarà permesso, giusta le leggi della prudenza medica il tentarlo nuovamente in caso simile riguardo all'età avanzata? Secondo il mio giudizio è problematico il rispondere affermativamente, se l'osservazione non deciderà sopra la non necessità del sudore.

Savigliano 7. Settembre 1784.

Gio: Antonio Marino.

A proposito dei Ramarri, ho trovato oggi il Sig. Ballerino Cerusico Collegiato, assistente allo Spedal nostro maggiore di San Giovanni, il quale aveva intrapresa la cura

di parecchi cancri con lo specifico mentovato; lo interrogai, e mi assicurò ingenuamente che non ne ha veduto notabile vantaggio su nessuno infermo; ha osservato a nascerne ptialismo, diarree, orine torbide; ha veduto le ulcere cancerose a cangiare in meglio l'aspetto, a diminuire di diametro per lo disimpegno della cellulosa, a gettare materie insani; però non ne ha ottenuto altro, eziandio con l'uso lunghissimo e constantissimo de' Ramarri, e delle Lucertole.

Pur troppo è succeduto lo stesso a' malati ch'io trattai con le medesime onde era sempre l'incertezza del buon esito, e sembrano molto problematici gli ottimi effetti, ch'altri con fasto ne pubblica, o almeno la sicurezza, che siano stati prodotti sui cancri.

Vincenzo Malacarne.

*Lettera del Signor Dott. Giammaria Mazzi
Med. ordinario dello Spedale Maggiore
di Milano, al Sig. Dott. Gio: Luigi Tar-
gioni Medico Fiorentino.*

La premura che V. S. Illustr. ha sempre dimostrato nel render conto col mezzo degli *Avvisi sopra la Salute Umana* di quanto in America, in Europa non solo, ma recentemente anche in Italia si è operato colle Lucertole contro i cancri, la lue venerea ec. mi forza ad inviarle un breve dettaglio di tre cure da me tentate colle medesime in questo Spedal Maggiore. Elleno veramente per le ragioni, che addurrò più abbasso, sono imperfette, nè possono servire di regola: pure se V. S. le giudica degne in qualche maniera dell'attenzione del Pubblico, io non sono niente meno che alieno, che valendosi della stessa strada gliela partecipi.

La prima è d'una certa Marianna Porri d'anni 46. che già da qualche anno lagna-

vasi d'acerbi dolori, che l'affliggevano all'ipogastrio, e verso l'inguine sinistro, ed all'ano specialmente. Visitata per il pudendo in altri tempi fu trovata cancerosa la malattia, e per questo le venne prescritto a lungo ma sempre inutilmente, il decantato estratto di cicuta, e prima di portarsi recentemente all'Ospedale trovavasi astretta a far uso ogni sera d'una gran dose di laudano liquido del Sydenham.

Tradotta adesso, cioè il dì 26. Settembre 1784. all'Ospedale mi fu raccomandata dal Sig. Dottor Pietro Moscati, ora Regio Direttore dello stesso Spedale, affinchè volessi trattarla colle Lucertole. Prima d'ogni altra cosa fu di nuovo visitata dai Signori Palletta, e Piccinelli peritissimi Chirurghi, i quali mi riferirono d'aver trovato una durezza scirroso, che investiva circolarmente la vagina, e formava come una specie di anello. Estendevasi poi la medesima al collo dell'utero, che apparve inuguale e dolente, all'intestino retto, ed all'orificio dell'uretra,

tra, motivo forse per cui adesso, oltre al già detto, l'inferma accusava da quattro, o cinque giorni insorta una perdita involontaria d'orina. Lo scolo urinoso presso che perenne impediva di potersi accertare positivamente della natura di quello, che procedeva dal vizio canceroso summentovato; solo potei sapere che mista all'orina gemeva una sierosità qualche poco fetente, che di tanto in tanto diventava rossigna; quantunque il dito esploratore non avesse incontrata nessuna esulcerazione precisa.

L'inappetenza, il cattivo sapore di bocca e la lingua impaniata mi obbligarono a purgare blandamente la paziente nella mattina del giorno 27. con sei dramme di polpa di cassia che produsse un sufficiente effetto. E siccome i dolori ricorrevano frequentemente, dall'altra parte avvezza come si disse l'inferma, temeva di soverchio volendola lasciare affatto sprovveduta d'oppio, così mi determinai a mantenerla munita incessantemente, finatantochè non avea veduto

gli effetti del nuovo rimedio, d'una misturina fatta con quattr'oncie d'acqua di viole distillata, dodici gocce di Laudano liquido del Sydenham, e due dramme di sciroppo di papavero bianco; ordinandole di prenderne due, o tre cucchiajate per volta quando i dolori inferocivano al di là dell'ordinario.

Decorso senza fare nient'altro tutto il giorno 28. nella mattina del 29. inghiottì di mia prescrizione una Lucertola, ridotta giusta il noto metodo in due bocconcini mediante l'ostia. Così fece il dì 30. e nei susseguenti di Ottobre inclusivamente fino al giorno 19. epoca in cui si dovette sospendere, perchè le continue pioggie ed il freddo che faceva, non permettevano più di ritrovare sì fatte bestiuole; dall'altra parte la raccolta preparata, pel numero, che i Signori Medici e Chirurghi Colleghi ne adopravano, era di già consunta. In appresso l'ammalata non ne prese che tre il giorno 28. ed altrettante il 30.

Il numero totale delle Lucertole, impiegate

gate in questa cura, è di settanta circa. Come già si disse si principiò dall'una, e gradatamente crescendo s'arrivò a darne fino sette tra grosse, e piccole, un sol giorno. Più di tre o quattro, parlando dell'adulte, non le ne prescrissi mai per una dose sola, per esempio della mattina: praticai sempre di dividerla e di farle prendere il rimanente al dopo pranzo. La Lucertola, di cui ho dovuto servirmi, non essendosene trovata d'altra specie, ell'è la comune bigia.

L'ammalata, di cui quì parlo, non andò mai soggetta al ptialismo in tutto il corso della cura. Bensì dopo aver presa la prima Lucerta provò dello scioglimento di corpo piuttosto forte, e dopo la terza si lagnò d'una commozione febbrile, sofferta nella notte successiva. Non sudò mai, e se vi fu escrezione, che siasi mantenuta costantemente in aumento ell'è quella certo dell'orina, la quale anco, siccome veniva durante l'uso del rimedio meglio trattenuta, sia pure effetto della giacitura orizzontale nel

letto, ovvero d'un miglioramento qualunque succeduto nelle parti affette, poteva quindi raccogliersi giornalmente in qualche copia, ed appariva torbidetta, somigliante moltissimo al siero di latte non ben purgato. Alla diarrea che fu solo un accidente del primo giorno, succedette in seguito della stitichezza, per cui dovetti ricorrere ai clisteri, e talvolta pure all'uso dell'olio di Lucca.

Quantunque dall'esplorazione, eseguitasi il dì 18. dello stesso Ottobre per mia insinuazione dal Sig. Picinelli, mi risultasse, che l'anello menzionato scirroso della vagina sussisteva tuttavia intatto, e che anzi all'orificio dell'utero, coll'essersi rese più sensibili le inuguaglianze, si manifestava già un principio d'èsulcerazione, ciò non ostante quanto più si procedeva nell'uso delle Lucertole, tanto più si scemava la ferocia dei dolori, talchè avendola io veduta regolarmente ogni mattina fino al giorno 4. di Novembre vivea passabilmente tranquilla senza oppiati, nè faceva più come prima istan-

za per esserne provveduta. Dopo mi assentai dal servizio dell' Ospedale: e non la rividdi più che il giorno 5. Dicembre, e fu allora che replicatamente mi confermò in presenza di periti testimonj di trovarsi pressochè intieramente libera dai dolori che non nè pativa più che leggieri, e momentanei, i quali più non aveano bisogno d'essere sopiti coll' oppio, e che le pillole (così ella domandava le Lucertole piste coperte dall' ostia) le aveano fatto tanto bene. Proseguiva bensì a lamentarsi dell' incontinenza d' orina, che pareva essersi instradata quanto prima d'aver intrapreso un somigliante metodo di cura.

Ma disgraziatamente dopo 10. o dodici giorni incominciò ad accusare dei sintomi; che ravvisai per veri forieri della febbre d' Ospedale. Il principale attacco era al cervello, ed abbenchè prontamente assistita coi compensi, che credetti più confacenti alla malignità della malattia, sull'entrare della settimana finì di vivere.

La seconda inferma sopra di cui feci prova delle Lucertole è una giovine di ventidue anni, che per avere soppressa con iniezioni astringenti una gonorrea virolenta, che contrasse, e per avere insieme negligentata un' ulcera delle parti genitali esterne, era caduta in una lue confermata. Per questa era di già stata curata in sua casa colle frizioni alla pianta dei piedi di unguento di Soblimento, giusta il recente metodo del Sig. Cirillo ed avea guadagnato, ossia s'erano dissipate intieramente le doglie, dalle quali trovavasi innanzi travagliata.

Invece però le si era esternata sulla fronte, precisamente nel luogo corrispondente alla sutura coronale una grossa pustola, che grattata, era col tempo degenerata in un escara turpe di figura circolare, alta quasi un mezzo pollice, ed ampia quanto un mezzo scudo di nostra moneta, e che compressa, o staccata parzialmente colle dita si riproduceva, e lasciava colare in abbondanza una materia saniosa. L'ammalata in oltre quan-

quando io la viddi all'Ospedale era emaciata al sommo, senz'appetito, debole da non potersi reggere in piedi da se, ed in vero stato di cachessia.

Pareva in somma che l'acrimonia del veleno celtico, non ben domata dall'uso del mercurio nella suaccennata forma adoperato, abbandonando le parti inferiori nelle quali si annidava, si fosse concentrata nelle superiori, dove resisteva presso che intatta. Ed essendomi servito al lungo del decotto di guajaco maritato col latte infruttuosamente, dall'altra parte avendo delle sode ragioni per non poter valerme dei mercuriali altrimenti, mi venne voglia di sperimentare in questo caso pure la facoltà delle Lucertole.

Purgai quindi la paziente il dì 30. Settembre, ed il giorno 2. di Ottobre le fu esibita per la prima volta una Lucertola. Proseguì nell'uso fino ai 30. dello stesso mese, osservando sempre le cautele, che si sono esposte nella prima storia, ed arrivò a prenderne in tutto settantatre tra grosse e pic-

piccole. Egli è però da avvertirsi che per varie ragioni, e prima di tutto pel difetto delle Lucertole si son lasciati più di una volta dei giorni intercalari tre o quattro, o più a norma delle circostanze.

Nei primi 2. o 3. giorni a questa come alla prima il rimedio eccitò delle frequenti, e liquide scariche di ventre, che sempre erano precedute da tormini leggieri. Sopravvenne poi un profuso sudore, a cui si sostituì il ptialismo, che più o meno abbondante si mantenne per più di dodici, e sotto di cui s'esulcerarono qualche poco le gengive. Nel tempo del ptialismo l'inferma orinava pure in gran copia, superiore di assai alla quantità della bevanda, e l'orina era diafana sì ma d'un colore più carico di quello che soglia essere comunemente nei sani. La salivazione ed il profluvio d'orina si diminuivano subito che si soprassedeva per mancanza all'uso delle Lucertole, ed i primi a comparire in scena ripigliandole erano i sudori, durante i quali solamente il secesso
di-

diventava sì tardo da rendere necessario il compenso dei molli serviziali.

Nella crosta della fronte verso il decimo giorno della cura, ossia dopo l'esibizione di diciannove Lucertole si risvegliò del prurito si abbassò sensibilmente, e col grattarla si andavano distaccando dei piccoli pezzi. Si ridusse così nel giro di cinque, o sei giorni ad essere un terzo meno di quello, che era innanzi tanto rapporto all'elevatezza che all'estensione, ne più premuta tramandava tanta marcia dell'indole sopraddetta. In progresso il guadagno su questo punto non fu niente meno che regolare come sembrava che l'apparenze promettessero, sicchè avendo io abbandonato l'ammalata sul principio di Novembre la crosta non si era di più scemata e la pressione faceva sortire ancora della materia. Bensì l'inferma si era fatta di un aspetto più ilare, avea acquistato maggior appetito, ed asseriva costantemente di sentirsi di più invigorita.

La rividdi, come della prima ho detto,

il dì 5. Dicembre, e con qualche mia sorpresa trovai, che cresciuta la nutrizione si era pressochè ridotta all'abito di corpo naturale, e che poteva liberamente passeggiare. Dell'escara poi non se ne vedeva più che la quarta parte appena la quale sussiste tutt'ora tenacemente aderente agli integumenti, ma sì prosciugata, che per qualunque forza s'adoperi nel premerla non tramanda più materia di sorte alcuna.

Una giovane di 23. anni è il soggetto del mio terzo sperimento. Questa pure, trascurata avendo una gonorrea, da più di sei mesi era sì maltrattata da un'artritide venerea, che colle estremità inferiori singolarmente non poteva esercitare nessuno benchè menomo movimento. Giaceva tutta attratta nel letto con polsi abitualmente febbrili, e portava sulla faccia d'un color lurido tre o quattro croste, una delle quali, che premuta tramandava della marcia, era situata sotto l'angolo della mascella inferiore in vicinanza della glandula mascellare sinistra.

Ad oggetto di variare l'esperienza, sembrandomi altronde indicato dallo stato dei polsi, principiai coll'ordinare un salasso dal braccio all'inferma il giorno 7 Ottobre. Nella mattina del dì seguente fu purgata, ed il giorno 9 prese la prima Lucertola. Essendosi quindi anche in questa lasciati forzatamente degli intervalli vuoti inghiottì l'ultime il giorno 30. il numero totale delle Lucertole adoperate è di trentotto circa.

Fino dai primi giorni sudava, ed urinava copiosamente. Nel corso della cura provò qualche leggiera irritazione alla bocca, ma non ebbe mai nessuna salivazione decisa forse perchè, unita all'altre evacuazioni si mantenne sempre in vigore una mite diarrea. Quest'ammalata fu l'unica, che per due volte, poco dopo aver inghiottite le Lucertole, si è lamentata della sensazione di calore universale, che trovo notata da chi ha fatto dell'Osservazioni analoghe alle mie.

Le croste della faccia caddero prontamente dopo l'uso di tre o quattro Lucertole.

La descritta nella parte anteriore del collo si trovò finito il trattamento solamente disseccata, e non sono che alcune settimane che naturalmente distaccandosi è caduta. I dolori pure dell'articolazioni si diminuirono notabilmente dopo la comparsa dei primi sudori e cresciuto essendo sempre sopra un tal punto per gradi il vantaggio al principio di Novembre erano appena sensibili. Dice adesso l'ammalata giacchè l'ho tutt'ora sotto gli occhi mentre scrivo, di risentirli qualche cosa di più, ma dice eziandio che non sono per niente paragonabili ai sofferti avanti la cura, le si è dissipata la gonfiezza, che era visibile specialmente nel destro ginocchio, ed avendo acquistata forza passeggia ed agisce colle braccia come le aggrada.

Dal fin quì detto adunque V. S. Illustr. rileverà subito che per non parlar della defunta, nè l'una, nè l'altra delle due malattie sifilittiche si può chiamare perfettamente guarita. Elleno non lo sono di fatti, nè io lo dissimulo: bensì tutte due ne hanno ri-

portato un costante sollievo . Se però sono ingenuo nel confessare l'imperfette guarigioni, conviene pure che colla stessa sincerità le soggiunga quì le ragioni, per le quali reputo dal canto suo imperfetta la cura, le quali se non saranno bastanti, com'io noi credo ancora, a provare in tutta l'estensione la pretesa virtù della Lucertola; saranno tali almeno che faranno sì che i Professori non ripongano ancora un tal rimedio nel numero di quei tanti, che spacciati a nostri giorni quali specifici, si sono trovati in fatto niente corrispondenti alle promesse.

Prima di tutto quì presso di noi l'esperimento si è fatto in una stagione già troppo fredda ed umida per le frequenti piogge, ed in conseguenza niente adattata a favorire l'insensibile traspirazione ed il sudore, la di cui utilità è troppo ben dimostrata nelle cure massimamente di morbo celtico, procurate altrimenti coll'uso esteriore del mercurio. L'ammalate poi delle Lucertole decumbevano alla rinfusa nel Quartiere co-

mune all'altre, il quale, abbisognando di ventilazione, esponeva le prime al contatto immediato della fredda atmosfera in tempo che sudavano, ed io posso accertarla d'aver veduto, colla diminuzione del sudore, o ptialismo, rallentarsi subito i salutari effetti del rimedio.

Di fatto non è egli vero, che l'aria fredda facendo contrarre l'estremità dei vasi esalanti della cute, ha potuto impedire, che il morboso umore, attenuato e messo in moto dal principio attivo qualunque della Lucertola, si sia procurata per sudore l'uscita dal corpo? Chi sà poi che non sia vera altresì l'opinione di quelli, che pretendono che nell'estate le Lucertole stesse coll'essere più vivaci siano ancora dotate di una maggior energia?

Aggiunga che le Lucertole adoperate, per la massima parte, come già accennai, sono state piccole, cioè a dire di quelle, che coll'età matura non sono forse giunte ancora ad acquistare il grado di loro perfezione.

massimo ; che l'uso loro per la penuria n'è rimasto tante volte interrotto, e che forse pure non si è continuato quant'era necessario. Quest'ultima ragione parmi moltissimo valutabile rapporto alla storia della terza inferma principalmente e tanto più poi in quanto che sembrava ormai deciso, che le Lucertole d'America, qualunque ne sia la ragione, sono assai più potenti di quelle di Europa, delle quali per lo meno un maggior numero senza paragone se ne ricerca per ottenerne un minor effetto.

Io non dico adunque che le Lucertole faranno tutto quel bene, che si è preconizzato. Forse non ne faranno nessuno, oppure forse sarà minore ed incompleto. Pretendo di dire solamente, che l'esperimento merita di essere rifatto in una stagione più confacente, cioè calda, in un ambiente da potersi regolare ad arbitrio, e che variandolo coi Ramarri si possa proseguire incessantemente nell'uso finchè si crede a proposito.

Necessaria cosa stimo pure il farne la pro-

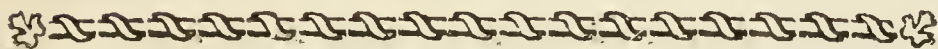
va in un maggior numero di casi. Chi sa che la Lucertola, come quasi tutti i rimedj, non abbia i suoi curabili, e no? Per esempio s'ella non riesce contro i cancri aperti e tenuti comunemente per disperati, nei quali la struttura degli organi si è alterata a segno di essere tutt'altra fuorchè l'originaria, non basterebbe egli che procurasse la risoluzione dei semplici scirri, ovvero già dolenti; detti da alcuni cancri occulti? Non si sarebbe così trovato il riparo anche ai primi?

Prenda V. S. Illustriss. in considerazione, quanto confidenzialmente le comunico, e se lo giudica degno, ripeto di esser pubblicato, lo faccia: quando no, tralascj, che io ne sarò ugualmente contento. L'avrei prima di ora resa partecipe dei risultati se non avessi avuto una giusta voglia di veder prima la costanza dei buoni effetti, e se non gli avessi creduti da principio di quei fenomeni, che temporariamente alle volte produce un nuovo agente sull'animale economia coll'

coll' eccitare dell' evacuazioni . Creda che quanto più è viva la carne della Lucertola altrettanto induce delle mutazioni più evidenti nella macchina , e credami colla più profonda stima .

Milano 13. Gennajo 1785.

Devotiss. Obligatiss. Ser. vero
 D. GIAMMARIA MAZZI
 Med. Ord. dello Spedal Mag.



*Lettera del Sig. Dott. Francesco Trivisan
 al Chiarissimo Sig. D. Pietro Zuliani
 Professore di Fisica nell' Università di
 Padova .*

Io avrei prima d' ora adempito al mio dovere , e fatti noti a V. S. Illustrissima gli effetti de' Lacerti nella cura del Celtico , e de' Cancri , se avessi creduto che due sole osservazioni , e quella che riguarda i Cancri anche incompleta meritassero di venirle

innanzi; ma poichè nell'ultimo suo gentilissimo foglio me ne volle far ricerca non posso a meno di non obbedire a comandi che mi onorano.

Scorrono oltre due anni che un uomo di temperamento sanguigno-bilioso, d'età virile, ben formato della persona dopo una Gonorrea mal curata incominciò a soffrire i dolorosi sintomi della Lue Cèltica. Serviva egli questa Posta, ma indi non molto rimase in tal maniera impedito le articolazioni degli Arti superiori, ed inferiori, che non solo non poteva più salire a Cavallo, ma a fatica muoversi, e camminare. Da valente Professore a cui allora ebbe ricorso fu tentata la cura coll'unzione Mercuriale, che raffrenò per qualche tempo la forza del male; il quale di poi più feroce divenuto gli tolse quasi del tutto la libertà del moto, e lo crucciava con dolori acerbissimi. Attesa l'opportuna stagione dell'anno prossimamente scaduto, premesse le tepide bagnature si sottopose a nuova unzione, eseguita

guita con tutte l'avvertenze; da cui però non avendo ottenuti che vantaggi passeggeri ebbe ricorso al sublimato Corrosivo, e ne ingollò parecchi grani. Ma raccogliendone poco frutto, e soffrindo acerbamente nel ventricolo, si determinò d'abbandonare e questo, ed ogn'altro Medicamento. In tale stato languì infelicemente, finchè coll'avvicinarsi della fredda stagione esacerbati fortemente i dolori, reso quasi immobile, travagliato da pertinaci vigilie, offeso da febbre, assai dimagrato, guasto tutta la faccia da pustole, e le gambe da gomme molto dolenti ebbe a me ricorso. Per avventura in quei giorni m'era venuta alle mani un'operetta poco prima uscita dalle stampe di Torino che celebrava a specifico i Lacertine' Cancri, e nella Lue Celtica, e sembrandomi che difficilmente potrei abbattermi in soggetto più addattato per osservarne il valore, premessa una purga leggera di cassia con pochi grani di Mercurio dolcificato sul finire dell'Ottobre incominciai la cura, fa-

cen-

cendogli ingojare giornalmente due Lucertole Parietarie appena morte, scorticate, ed involte in cialdella, l'una la mattina a digiuno, l'altra la sera cinqu'ore dopo il cibo. Era sua bevanda ordinaria una leggera bollitura di radice di Canna Montana; il vitto tenue di minestre ordeacee, e poche carni di vitello, o pollo.

Nei primi giorni si accrebbe la copia dell'orine; nel quinto si raddolciscono i dolori, ed il riposo nelle notti è più tranquillo; nell'ottavo cede la febbre; nel decimo terzo incomincia la salivazione, che nelle cure Mercuriali giammai comparve; si calmano i dolori, ed acquista della mobilità. Dopo venti giorni pel freddo improvvisamente insorto, restai privo de' benefici Animali, e tosto la salivazione rimase sospesa, minorata la copia dell'orina, ed arrestati i progressi della cura.

Il dì primo Dicembre fatta innanzi doviziosa raccolta di Lucertole ne ripigliai la pratica, e sul momento scorre più copiosa l'ori-

l'orina, al quinto giorno si riproduce la salivazione con tali effetti che il decimo quarto potè alzarsi di letto, passeggiare alcun poco la stanza, e muovere con qualche facilità gli arti superiori. A questo giorno, delle Gomme alcune erano già dileguate, tutte ammollite, nè più dolenti, e le pustule della faccia tolte quasi del tutto. Il vigesimo cammina con tutta franchezza, e la salivazione che già da qualche giorno si minorava, è ridotta a frequente sputacchiare. Nel vigesimo quinto la salivazione era cessata del tutto, le gomme affatto sparite; e l'infermo sembrava condotto a salute: pure a maggiore sicurezza gli feci ingojare lo specifico per altre cinque giornate; indi per rimettere sua smarrita nutrizione prese il Latte vaccino per ben venti giorni; dopo il qual tempo sano, e lieto ripigliò il suo faticoso impiego, e certo fino a questo giorno senza danno. Non devo però tacere, ch'ogni presa di questo rimedio svegliava nel mio infermo una forte nausea, che lo mo-

lestava per ben un'ora, e che ogni otto, o dieci giorni lo rigettava tosto ingojato. A questo momento io lo purgava dolcemente, già a ciò invitato dalla costante difficoltà del ventre. Da questo effetto in fuori posso onestamente assicurare di non aver mai avuto nessun leggiero sospetto, che l'uso così lungo, e ripetuto di Lucertole potesse essergli di nessun nocumento.

Una donna di presso cinquant'anni, sanguigna, travaglia da qualch'anno d'un cancro, il quale da prima comparve nel canto esterno dell'occhio destro, e che di giorno in giorno avanzando i suoi effetti strugitatori non solo consumò tutte le palpebre, porzione delle sopracciglia, e parte della cute che copre il zigoma, ma attaccato il globo stesso dell'Occhio, in modo lo distrusse che d'esso omai non rimane che porzione della pingue cellulare che lo circonda, e qualche piccolo frastaglio di sue membrane, e muscoli. I contorni di questa caverna erano guerniti di schifose schianzie, e dal suo se-

no, con acerbissimi dolori gemeva continuamente sanie corrodente, e fetida, e talora da' laceri vasi scorreva il sangue. Premessa anche in questo caso una leggiera purgazione il primo Dicembre le feci ingojare due Lu-
certole Parietarie collo stesso metodo che sopra ho indicato. A queste prese tenne dietro nausea forte, e lunghissima, che l'indomani s'accrebbe, e durò più ostinata, e nel terzo giorno fu seguita da vomito. Dopo quattro giorni, nei quali la donna ricusò costantemente di soggiacere a nuove prove, ne ripigliò l'uso, e quantunque la nausea di nuovo sorgesse, sostenendone il coraggio con dolci lusinghe di guarigione, l'induco a proseguire per quattro giornate. La mattina della quinta ritornò il vomito, e nei sforzi successivi sgorgò sì copioso dall'occhiaja il sangue, che smartitane l'inferma abbandonò interamente l'impresa. Nei giorni di queste prove rimarcaï che i polsi s'eran rinforzati, e fatti più frequenti, ed ho raccolto dalla paziente qualche

che moderazione nei dolori. Or trascorso qualche tempo, lagnandosi ella meco, che di nuovo i dolori infierivano, la conforto a ritentare, e l'induco a prendersi una Lucertola al giorno, la qual pratica, ad ontà della costante nausea, che per più ore la travagliava continuò, finchè si prese diciotto Lucertole che ancora mi rimanevano in potere. Quantunque in questo tempo non sia comparsa alcuna sensibile evacuazione, anzi m'abbia trovato costretto ad usare per due fiate un leggero purgante, null'ostante l'inferma ne riportò non disprezzabili vantaggi, poichè s'alleggiarono i dolori, cessarono le emorragie, la sanie si fece più viscosetta, ed acquistò miglior odore, e colore, e cadde le schianzie. Questi effetti nemmeno al giorno d'oggi interamente perduti, mi confortano a ritentare il cimento qualora la stagione lo permetta, unitamente ad alcuni altri infermi, nei quali credo ragionevole la prova.

Mi lusingo che potrò più francamente pre-

sen-

sentare a V. S. i risultati delle esperienze da farsi, ch' ora non fo delle fatte, le quali prego solo d' accettare come un verace testimonio dell' obbedienza che le devo, e di quella stima che giustamente le professo.

Castelfranco 20. Febbraro 1785.

Questo è tutto quello che si è potuto raccogliere di certo sino ad ora in proposito del specifico delle Lucerte, e presentemente vi sono varj Professori che tessono le loro Osservazioni per soddisfare il Pubblico con nuove esperienze compite.







